



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Israele e i tanti fronti aperti di instabilità

n. 130 - maggio 2017

Approfondimenti

a cura di ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale)

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Approfondimento ISPI

ISRAELE E I TANTI FRONTI APERTI DI INSTABILITÀ

a cura di Anna Maria Bagaini, Giuseppe Dentice

Anna Maria Bagaini, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Giuseppe Dentice, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano e ISPI

ISRAELE E I TANTI FRONTI APERTI DI INSTABILITÀ

INDICE

Executive Summary	p. 4
--------------------------	------

PARTE I - POLITICA INTERNA DI ISRAELE

1. Le elezioni del 2015 e le sue implicazioni nello scenario politico israeliano	p. 6
<i>1.1 I risultati: una trasformazione stabile</i>	p. 7
<i>1.2 Il successo della Joint Arab List e la sua mancata capitalizzazione</i>	p. 9
<i>1.3 King Bibi: la composizione del quarto governo</i>	p. 10
2. L'equilibrio del quarto governo Netanyahu	p. 11
<i>2.1 La coalizione di governo</i>	p. 11
<i>2.2 La leadership di Netanyahu</i>	p. 13
<i>2.3 L'ago della bilancia: il governo israeliano e la questione palestinese</i>	p. 14
3. La società israeliana tra divisioni interne e polarizzazione politica	p. 14
4. Israele dinanzi alle dinamiche palestinesi	p. 18
<i>4.1 Le elezioni municipali palestinesi e le implicazioni nelle dinamiche con Israele</i>	p. 18
<i>4.2 La nuova dirigenza di Hamas</i>	p. 21

PARTE II - POLITICA ESTERA DI ISRAELE

5. Israele e il Vicino Oriente	p. 25
<i>5.1 Siria e Libano</i>	p. 26
<i>5.2 Striscia di Gaza e Sinai</i>	p. 27
<i>5.3 Lotta allo Stato islamico e ad al-Qaida</i>	p. 28
<i>5.4 Conflitto israelo-palestinese</i>	p. 29
6. Israele tra asse sunnita e patto anti-Iran	p. 30
7. Da Obama a Trump, come cambiano i rapporti tra Washington e Tel Aviv?	p. 33
8. Le relazioni internazionali di Israele	p. 34

<i>8.1 Unione europea e Italia</i>	p. 34
<i>8.2 Russia</i>	p. 36
<i>8.3 Cina, Asia e Pacifico</i>	p. 37
<i>8.4 Africa sub-sahariana</i>	p. 38
<i>8.5 America Latina</i>	p. 39
Conclusioni: Israele tra rischi interni e sfide multi-regionali	p. 40

EXECUTIVE SUMMARY

Il 2 dicembre 2014, il primo ministro Benjamin Netanyahu ha estromesso dal governo i ministri delle Finanze Yair Lapid, leader del partito Yesh Atid, e quello della Giustizia Tzipi Livni, a capo del partito Hatnuah, a causa del loro presunto coinvolgimento in un tentativo di boicottaggio ai danni dell'esecutivo a guida Likud e mirato a formare una nuova coalizione insieme ad alcuni partiti dell'opposizione. Il giorno successivo la diciannovesima Knesset optava per la dissoluzione del parlamento con un voto favorevole di 84 deputati su 120 (nessun contrario) e fissava la data delle nuove elezioni per il 17 marzo 2015, a soli due anni dalle precedenti votazioni. Nonostante le previsioni contrarie, che vedevano vincente la rivale Zionist Union, il Likud si è dimostrato capace di vincere; la rinnovata *premiership* di Netanyahu e la conferma del suo partito alla guida del paese, segnano un passaggio centrale nella storia recente di Israele. Non a caso, la risposta alla campagna elettorale basata sullo slogan “*Anyone but Bibi*” è stata “*There is no alternative to Bibi*”. Tale “semplificazione”, esprime tutta la difficoltà che l'opposizione laburista sta vivendo nel cercare un valido candidato da contrapporre alla figura di Netanyahu, la cui leadership carismatica si è contraddistinta per la capacità di valicare i confini ideologici del classico paradigma “destra-sinistra” e di conquistare la fiducia di una larga fetta dell'elettorato israeliano. Il governo Netanyahu sembra in grado di resistere anche in questo suo secondo anno di mandato, nonostante l'eterogeneità dell'esecutivo stia iniziando a generare forti pressioni soprattutto in merito alla linea politica da adottare riguardo alla questione “territoriale”. Infatti, a 69 anni dalla fondazione dello stato e a 50 anni dalla guerra dei Sei giorni (1967), lo spinoso conflitto con i palestinesi per la sovranità su questa zona è ancora in atto e condiziona radicalmente la politica interna di Israele. Nel breve termine si attendono altre sfide che saranno potenzialmente destabilizzanti e che potrebbero minare la tenuta del governo: prima tra tutte, l'esito delle indagini che si stanno svolgendo a carico di Netanyahu, per alcuni episodi di presunta corruzione. Le imminenti elezioni municipali palestinesi, il cui esito riguarderà Israele molto da vicino, saranno un altro elemento da non sottovalutare; infatti, non solo esse forniranno una fotografia della composizione della società palestinesi, con i suoi orientamenti politici, ma daranno inoltre indicazioni sugli attuali equilibri di potere tra Fatah e Hamas, anche in vista di probabili negoziati che l'amministrazione Trump ha dichiarato di voler riavviare.

Sul piano esterno, l'accordo sul nucleare iraniano del luglio 2015 ha rappresentato uno spartiacque fondamentale per Israele, tanto da riuscire a imprimere una svolta sostanziale nella propria postura di politica estera. La rilevanza dell'evento è stata tale da costringere Tel Aviv a un riposizionamento parziale sullo scacchiere regionale (decisamente più importante è stato quello su scala internazionale), e di fatto ha favorito un generale ripensamento nel breve e medio periodo degli approcci e delle strategie sino ad allora adottati, inaugurando quindi una fase nuova e per certi versi originale della politica estera israeliana. Se il diverso orientamento diplomatico tra l'amministrazione Obama e quella Trump e il rinato dialogo strategico con la Russia su più dossier regionali e internazionali ha definito degli elementi di novità nell'attuale corso diplomatico di Tel Aviv, il mantenimento di un atteggiamento assertivo nei confronti dell'Iran nella regione, il rilancio di una cooperazione regionale in chiave securitaria con i principali attori sunniti e la lotta all'estremismo violento islamista continuano a rappresentare i pilastri distintivi dell'agire israeliano in Medio Oriente. Ciononostante si evince ancora una certa assenza di coerenza nella postura di politica estera israeliana, la quale rimane di fatto troppo sensibile all'attualità del momento e schiacciata su una dimensione puramente

di sicurezza nazionale, piuttosto che impostata su una ricerca di nuovi indirizzi di carattere multi-regionale. In questo senso fanno eccezione la ricerca di espansione delle reti diplomatiche di Tel Aviv (in particolare verso l'Asia, l'Africa e l'America Latina) e la questione energetica. Questi due fattori strategici, che stanno modificando l'impostazione geopolitica israeliana, potrebbero fungere da volano sia nella promozione di una maggiore differenziazione dei partner politici ed economici, sia nella costruzione di una riconosciuta posizione internazionale di Israele, quale attore affidabile e capace di portare avanti un certo ruolo politico anche al di là del cortile di casa mediorientale. Ne emerge pertanto un quadro politico di moderato attivismo diplomatico in opposizione all'isolamento israeliano vissuto nel recente in passato¹.

¹ Si veda *Guiding Principles for a New Israeli Foreign Policy Paradigm*, Mitvim-The Israeli Institute for Regional Foreign Policy, <http://www.mitvim.org.il/israel-and-the-arab-spring3>

Parte I - LA POLITICA INTERNA DI ISRAELE

a cura di Anna Maria Bagaini

1. LE ELEZIONI DEL 2015 E LE SUE IMPLICAZIONI NELLO SCENARIO POLITICO ISRAELIANO

Molte voci nei media e nei giornali hanno presentato le elezioni del 2015 con lo slogan *“Tutti contro Netanyahu”* facendosi portavoce di una consistente disaffezione nei confronti del primo ministro. Per esempio, il quotidiano Haaretz ha pubblicato (il 3 dicembre 2014) un articolo intitolato *“Israel’s Next Elections, a Referendum on Netanyahu”* e un sondaggio condotto dal giornale Maarivri riportava che il 60% degli intervistati non voleva più Netanyahu nel ruolo di primo ministro, mentre solo un 34% desiderava nuovamente un governo da lui guidato. I maggiori schieramenti partitici che il capo del Likud si è ritrovato ad affrontare nella corsa elettorale sono stati: la Zionist Union, formata dal Labor Party (HaMiflagat HaAvodà) e dal partito Hatnuah, le formazioni di centro Kulanu e Yesh Atid, fino ad arrivare ai diretti avversari nel campo nazionalista Yisrael Beitenu e HaBayit HaYehudi. A questi ben noti avversari, si è aggiunta un’altra lista, la Joint Arab List, che per la prima volta nella storia politica dello stato di Israele era riuscita a raggruppare i principali partiti arabi: Ra’am, Ta’al, Balad e Hadash (Partito comunista misto arabo e israeliano).

In generale, la campagna elettorale si è svolta tranquillamente e forse, un po’ sottotono, sintomo che l’interesse del pubblico per l’imminente voto era davvero ridotto. Ma nel mese stesso delle elezioni qualcosa però è cambiata e la mobilitazione dell’elettorato è apparsa in crescita, tanto che social media e sondaggi si sono rivelati veri protagonisti delle campagne dei partiti. In particolar modo il Likud è stato la formazione che più di tutti ha sfruttato questi due elementi a suo favore: da una parte creando dei video di propaganda elettorali molto mordaci e comunicativi (come per esempio *“Vote for Bibisitter”*, che vedeva Netanyahu recitare il ruolo appunto di un babysitter, oppure *“It’s us or them”* filmato che vedeva un gruppo di jihadisti in auto fermarsi a chiedere indicazioni per raggiungere Gerusalemme, ai quali veniva risposto da un ignaro passante: *“Girate a sinistra”*), mentre dall’altra Netanyahu ha saputo sfruttare le cattive proiezioni sui voti che avrebbe ricevuto per fare leva sui suoi elettori e spaventarli con il rischio imminente di una vittoria del centro-sinistra. Per tutta risposta a questa irruenta campagna, i leader del campo laburista Herzog e Livni hanno organizzato un’imponente manifestazione in Rabin Square a Tel Aviv, con circa 35.000 persone, sotto lo slogan *“Israel wants a change”*; l’oratore principale era Meir Dagan, ex direttore generale del Mossad, che ha rivolto pesanti critiche verso il premier uscente, affermando che sotto la sua leadership Israele si era ritrovato nella peggiore situazione strategica di sempre. Da quel momento gli *opinion poll* hanno iniziato a indicare un consistente vantaggio della Zionist Union rispetto al Likud per il numero di seggi che avrebbe ottenuto; a fronte dell’ipotesi di una sconfitta, il Likud ha messo in atto un grande sforzo per controbattere alla campagna *“Anyone but Bibi”*, mobilitando il campo nazionalista, riunito in una grande manifestazione di piazza a solo una settimana dalle elezioni. In quell’occasione Netanyahu ha dato sfoggio delle sue qualità carismatiche e oratorie, facendo leva sui pericoli che si nascondevano dietro la possibile vittoria degli schieramenti del centro-sinistra.

1.1 I risultati: una trasformazione stabile

Molto dell'entusiasmo che aveva mosso la sinistra israeliana durante i mesi precedenti le elezioni si è spento nell'istante in cui, durante lo spoglio dei voti, è emerso che il "regno di Bibi" non era ancora giunto al suo termine. Contrariamente a quanto stimato dalle proiezioni e in forte contrasto con gli *opinion poll*, Netanyahu era riuscito a condurre il partito alla sua terza vittoria consecutiva e a essere eletto primo ministro per la quarta volta nella sua vita, un risultato storico, secondo solo a David Ben Gurion. Quindi, anche se le passate elezioni sono state presentate come un semplice referendum sull'operato di Netanyahu, in realtà non si sono limitate a essere semplicemente questo; infatti, i risultati elettorali possono essere analizzati in modo da poter cogliere alcune importanti dinamiche che sono emerse.

Questi sviluppi non dovrebbero essere lasciati in secondo piano rispetto al dato più evidente e immediato, ovvero la riconferma del leader del Likud nel ruolo di primo ministro. Il riverificarsi di tale situazione potrebbe erroneamente far dedurre che non ci siano stati significativi cambiamenti nello scenario politico israeliano. Al contrario, in primo luogo si deve sottolineare come Netanyahu non sia stato nominato premier a seguito di elezioni dirette², bensì grazie alla decisione dell'attuale presidente dello stato di Israele, Reuven Rivlin, di affidargli l'incarico di formare la coalizione di governo. Infatti, secondo la legge israeliana (espressa nella *Basic Law: the Government*, modificata nel 2001) quando un nuovo governo deve essere costituito, è il capo di stato che, dopo essersi consultato con i rappresentanti dei partiti della Knesset, assegna tale compito a un membro del parlamento che ha comunicato di essere disposto ad accettare tale impegno (in base al numero di voti ricevuti dal suo partito e dalle concrete possibilità a sua disposizione nel riuscire a formare la coalizione).

Partendo da queste considerazioni si può quindi osservare come tale procedura sia stata ben tenuta in conto da Netanyahu, che l'ha utilizzata come *ratio* per impostare la campagna elettorale nei giorni che hanno preceduto le elezioni: infatti, a fronte di una Zionist Union data per vincente e a una forte dispersione di voti all'interno del campo nazional-religioso (fondamentalmente divisi tra Likud, HaBayit HaYehudi e Yisrael Beitenu), il premier ha cercato di reindirizzare la scelta dell'elettorato di destra in modo da concentrare tutti i voti nel Likud. È stata proprio questa la strategia che, in fin dei conti, ha permesso al partito di Netanyahu di ottenere un così buon risultato. Di conseguenza, osservando i dati elettorali (anche in comparazione con la precedente tornata del 2013), si può affermare che la vittoria likudista non è dovuta a una performance estremamente positiva rispetto ai suoi diretti *competitor*, ovvero la Zionist Union, bensì è avvenuta a spese dei suoi più piccoli naturali alleati. L'impressionante crescita è avvenuta a discapito del blocco nazional-religioso, sottraendo 5 seggi a Yisrael Beitenu, 4 a HaBayit HaYehudi e 1 a United Torah Judaism (che si vanno a unire complessivamente ai 4 persi da Shas, partito ultra-ortodosso degli ebrei *mizrachi*). È così che, numericamente parlando, il Likud è riuscito a emergere come il partito che ha indubbiamente vinto le elezioni, conquistando 10 seggi in più (passando da 20 a 30) e ottenendo questo risultato concorrendo alle elezioni senza far parte di una coalizione. Inoltre le elezioni del 2015 si sono svolte. Infatti, grazie alla modifica della percentuale della soglia elettorale (passata dal 2% al 3,25%) il numero dei partiti presenti in

² Nel 1992, nel tentativo di produrre governi più stabili, Israele adottò un sistema di elezione diretta del primo ministro. Il primo ministro è stato eletto separatamente dal Knesset nel 1996, 1999 e 2001. L'elezione diretta del primo ministro è stata abbandonata dopo le elezioni del 2001, non avendo prodotto governi più stabili.

parlamento è sceso da 14 a 10, i due maggiori schieramenti (Likud e Zionist Union) hanno guadagnato seggi a scapito dei partiti più piccoli e si è formata una terza forza politica rappresentata dalla Joint Arab List. Se osserviamo i risultati ottenuti dalla coalizione rivale, formata dall'Avodà (guidato da Yitzhak Herzog) e da Hatnua (con a capo Tzipi Livni), si può dedurre che si sia replicata la stessa dinamica: la Zionist Union ha guadagnato più seggi rispetto alla precedente Knesset a discapito di Meretz (il partito sionista più di sinistra e più pro-arabo dello scenario politico) e dell'estinta Kadima (di centro).

TAB. 1 - RISULTATI ELETTORALI 2015

PARTITO	N. TOT VOTI	% VOTI	SEGGI
Likud	985,408	23.40	30
Zionist Union	786,313	18.67	24
Joint Arab List	446,583	10.61	13
Yesh Atid	371,620	8.82	11
Kulanu	315,360	7.49	10
HaBayit HaYehudi	283,910	6.74	8
Shas	241,613	5.74	7
Yisrael Beitenu	214,906	5.10	6
United Torah Judaism	210,143	4.99	6
Israeli Left	165,529	3.93	5

Fonte: Parlamento israeliano

Quindi mettendo a paragone la performance dei due maggiori schieramenti, possiamo notare che la debolezza dello schieramento laburista emerge soprattutto nell'essere in grado di formare la coalizione di governo. Possedere tale capacità è un requisito fondamentale all'interno del sistema politico israeliano visto che, fin dalla formazione del primo parlamento nel 1948, nessun partito è mai riuscito a guidare il paese con una maggioranza netta, dovendo ricorrere quindi a governi di coalizione. Nonostante si abbia avuto l'impressione che si fosse verificato un effettivo spostamento del parlamento verso destra, in realtà il campo nazionalista e il blocco ultra-ortodosso non hanno effettivamente ottenuto più voti rispetto alle elezioni del 2013; infatti rispetto ai 61 seggi detenuti, oggi nell'attuale Knesset ne occupano 57 (Likud 30, HaBayit HaYehudi 8, Yisrael Beitenu 6, Shas 7 e United Torah Judaism 6). Per contro, il campo della sinistra laburista, insieme al blocco dei partiti arabi, è cresciuto di due rappresentanti, detenendo attualmente 42 seggi (Zionist Union 24, Israeli Left 5 e Arab Joint List 13). Infine, anche i partiti di centro sono cresciuti, controllando in totale 21 seggi, due in più rispetto alla composizione del precedente parlamento (Yesh Atid 11 e Kulanu 10).

Concludendo, accanto a questo riassetto generale della Knesset all'interno dei due blocchi rivali è possibile evidenziare tre tendenze interessanti che potrebbero assumere molta rilevanza nelle elezioni future. Prima di tutto il potere effettivo dei due maggiori partiti dello scenario politico (Likud e la Zionist Union) è aumentato, avendo ottenuto insieme quasi la maggioranza dei seggi alla Knesset (54 in tutto); in prospettiva questo significa avere una governance più stabile e governi meno dipendenti dalla frammentazione parlamentare. In secondo luogo, si nota che negli ultimi anni ogni elezione è stata caratterizzata dalla presenza di un partito (tendenzialmente di centro) che si distingue per una prestazione estremamente positiva in termini di voti raccolti (Kadima, poi YeshAtid e ora anche Kulanu). Ciò significa che esiste una parte di elettorato che costantemente esercita un voto, per così dire, di protesta contro la situazione esistente e contro i due tradizionali maggiori partiti politici, dirigendosi al centro. Ciò mostra come le due formazioni storiche della politica israeliana non riescono a intercettare gli interessi di questa parte dell'elettorato, elaborando risposte convincenti a una domanda di rappresentanza politica differente rispetto alla classica piattaforma da loro offerta. Infine merita attenzione la novità più interessante nello scenario politico israeliano, ovvero la partecipazione alle elezioni della Joint Arab List, una coalizione che è riuscita per la prima volta a raggruppare insieme i maggiori partiti arabo-israeliani (Hadash, Balad, Ta'al e la United Arab List). L'iniziativa è stata premiata dall'elettorato arabo che ha assegnato allo schieramento 13 seggi, facendo sì che la rappresentanza araba all'interno del parlamento israeliano sia numericamente uguale alla rappresentanza ultra-ortodossa (per la prima volta nella storia di Israele).

1.2 Il successo della Joint Arab List e la sua mancata capitalizzazione

In Israele su una popolazione di 8.463.400 cittadini, 1.757.800³ sono di etnia araba. Tale dato fa intuire con chiarezza quanto la performance della Arab Joint List sia stata significativa nel riuscire a emergere come terza forza politica nazionale per numero di voti ricevuti. Sebbene la coalizione si sia formata per superare la soglia di sbarramento recentemente aumentata (ora è prevista al 3,25%), vi è stata una buona risposta da parte dell'elettorato arabo che si è recato alle urne con un'affluenza nettamente superiore (63,5% secondo il Jerusalem Post del 24 marzo 2015) rispetto alle precedenti tornate elettorali (55%). La lista comune è quindi riuscita a invertire la tendenza apatica che perdurava da anni tra gli elettori arabi, dimostrando che la scelta tattica del raggruppamento per superare le technicalità della legge elettorale israeliana sia stata capace anche di veicolare un messaggio politico di più ampio respiro mobilitando una parte significativa dell'elettorato. I 13 seggi conquistati possono essere ritenuti una notevole conquista per i cittadini arabo-israeliani, infatti i 16 candidati (arabi e drusi) eletti alla Knesset potrebbero riuscire a rappresentare la comunità di elettori che li ha sostenuti come una collettività omogenea (per non azzardare a dire unita) all'interno del panorama politico nazionale.

Probabilmente l'ampia partecipazione registrata può essere ricondotta a un cambiamento nel discorso politico del settore arabo che, fino a oggi, si era fortemente concentrato sulla questione israelo-palestinese. Ultimamente sembra invece che il pubblico arabo abbia adottato una prospettiva molto più interna, mettendo il focus dell'attenzione sui propri diritti civili in quanto minoranza etnica presente nella società israeliana, nonché sugli specifici problemi che li

³ I dati sono presenti nello *Statistical Abstract of Israel 2016*, pubblicato dal Central Bureau of Statistics, <http://www.cbs.gov.il>

riguardano da vicino (educazione, sanità, diritti delle donne, ecc.). La rappresentanza arabo israeliana ha raggiunto il suo massimo storico ma ciò non significa che la maturazione e le capacità dei suoi rappresentanti all'interno del parlamento siano cresciute di pari passo, tanto da essere in grado di capitalizzare il successo politico. Finora le azioni dei membri della Joint Arab List, guidata da Ayman Odeh, sono riusciti a fare approvare solo un piano di sviluppo quinquennale (2016-2020) che prevede l'allocazione di 15 miliardi di shekel (poco meno di 4,2 miliardi di dollari) nel settore arabo della popolazione. Potrebbe essere sicuramente l'inizio di un nuovo periodo per la politica araba in Israele, ma i rappresentati in parlamento non sembrano ancora essere riusciti a incanalare questi iniziali successi per la realizzazione di politiche concrete.

1.3 King Bibi: la composizione del quarto governo

Fin dalla sua istituzione, Israele è stato guidato da governi di coalizione. Nei suoi 69 anni di esistenza, nessun partito politico ha mai avuto una maggioranza autonoma per governare il paese. Ciò che stabilisce effettivamente la vittoria elettorale non sono il numero di voti ricevuti o il numero di membri alla Knesset in sé, bensì la capacità di formare una coalizione di governo. Nel 2015 Netanyahu ha ricevuto l'incarico dal presidente Rivlin e ha composto un esecutivo formato a oggi da 6 partiti (inizialmente 5): Likud, Kulanu, HaBayit HaYehudi, Shas, United Torah Judaism Yisrael Beiteinu (unitosi al governo nel 2016 dopo le dimissioni di Moshe Ya'alon, membro del Likud e ministro della Difesa, sostituito appunto da Avigdor Lieberman), per un totale di 67 seggi in parlamento. Nonostante sia stato facile per Netanyahu scegliere verso quali partner politici rivolgersi per creare la coalizione, non si può dire che formare il governo lo sia stato altrettanto; infatti il premier, dopo essersi avvicinato ai suoi più naturali alleati quali, Naftali Benett di HaBayit HaYehudi, Aryeh Deri del partito ultra-ortodosso Shas, Avigdor Lieberman di Yisrael Beiteinu e l'ex ministro del Likud Moshe Kahlon, a capo di Kulanu, ha riscontrato molte difficoltà nel concludere un accordo tra le parti. I colloqui tra i partiti sono stati talmente complessi da costringere il primo ministro a chiedere al presidente Rivlin una proroga sui 28 giorni di tempo concessi dalla legge. Una volta ricevute due ulteriori settimane di tempo per il raggiungimento di un accordo di coalizione, il premier si è ributtato nei negoziati riuscendo a raggiungere il risultato solo a meno di due ore dalla scadenza. Così il 6 maggio 2016 Netanyahu ha confermato la buona riuscita della sua impresa, tenendo comunque conto che in quel momento il governo consisteva in una scarsa maggioranza di 61 seggi sui 120 totali del parlamento israeliano (mentre ad oggi sono 67 dopo l'entrata di Yisrael Beiteinu). Il raggiungimento dell'obiettivo è stato possibile solo quando Netanyahu ha capitolato di fronte alle richieste della ultra-nazionalista HaBayit HaYehudi, accettando di nominare Bennett come ministro dell'Istruzione, Ayelet Shaked come ministro della Giustizia e Uri Ariel come ministro dell'Agricoltura. Un altro elemento che ha notevolmente complicato la nascita del nuovo governo è stato rappresentato dalla scelta di Lieberman di schierare il suo partito all'opposizione, rinunciando al ruolo di ministro degli Esteri e sottraendo a Netanyahu 6 importanti dicasteri.

Al di là di queste difficoltà iniziali il Likud è comunque riuscito a firmare il suo accordo con Shas, assegnando al partito ultra-ortodosso il ministero dell'Economia e il ministero per lo Sviluppo del Negev e della Galilea, e con Kulanu, nominando Kahlon ministro delle Finanze. Ovviamente, considerando che il partito di Netanyahu ha guadagnato 30 deputati all'interno della Knesset, molti dicasteri importanti (come il ministero della Difesa) sono stati redistribuiti tra i

membri senior del Likud, in modo da rendere più forte la leadership al governo e soprattutto assicurare un forte supporto al premier in sede di gabinetto. L'attuale governo è stato infine presentato e approvato al parlamento il 14 maggio 2015.

L'impossibilità per Herzog e per Livni, alla guida della Zionist Union, di formare una coalizione di maggioranza risiede nel fatto che per ottenere i numeri necessari avrebbero dovuto contare sull'appoggio della Joint Arab List con i suoi 13 seggi. Ciò che rende impossibile il coinvolgimento di questa formazione è il fatto di essere composta da partiti che si definiscono "non sionisti", ovvero non etnicamente ebraici (eccezione fatta per Hadash che invece è un partito misto). Ciò significa che esiste una distanza ideologica che non ha mai permesso in tutta la storia di Israele di includere un partito arabo nella coalizione di governo; nemmeno nel 1992, quando Yitzhak Rabin era primo ministro. A ciò si aggiungono le affermazioni dei membri della lista rilasciate in campagna elettorale, dichiaranti che lo schieramento non avrebbe partecipato a nessun governo, in nessun caso, nemmeno con il partito laburista Avodà al comando. Tale atteggiamento manifesta la difficoltà che esiste in parlamento di creare una collaborazione tra schieramenti di etnia araba e ebraica, derivante dalla spinosa questione palestinese e dal più ampio conflitto con il mondo arabo. Concretamente quindi questo significa che, con l'assenza della Joint Arab List, il blocco della sinistra e dei partiti centristi avrebbe ottenuto soltanto 50 seggi, insufficienti a garantire una solida maggioranza.

Fino ad ora la coalizione costruita da Netanyahu si è rivelata in grado di reggere forti instabilità interne, anche se la condivisione di una posizione ideologica simile sulle questioni più importanti non ha evitato del tutto l'emergere di dissidi al suo interno. Al di là di qualche divergenza di opinione, il governo risulta stabile, soprattutto per la grande distanza che intercorre tra l'ideologia dei partiti che lo compongono e i partiti all'opposizione: questo comporta che gli alleati di Netanyahu non possiedono lo spazio di manovra sufficiente per potersi orientare verso altri possibili partner di coalizione; con il fine di creare coalizioni alternative. Questa dinamica contribuisce così alla tenuta del quarto governo Netanyahu.

2. L'EQUILIBRISMO DEL QUARTO GOVERNO NETANYAHU

I 66 seggi alla Knesset del governo Netanyahu sono occupati da ministri e da parlamentari appartenenti a ben sei partiti differenti (Likud, HaBeit HaYehudi, United Torah Judaism, Shas, Kulanu, e l'ultimo arrivato Yisrael Beitenu) provenienti tutti dall'ala destra del parlamento i quali, nonostante un certo grado di allineamento ideologico, cominciano a scontrarsi con il pragmatismo del primo ministro e di altri componenti dell'esecutivo. Ad oggi, la *leadership* del premier deve affrontare importanti sfide, derivanti non solo dalle indagini aperte riguardo ad alcune accuse di corruzione a suo carico, ma anche dalle prime ipotesi emerse all'interno del campo della destra nazionalista sui possibili candidati alla sua successione.

2.1 La coalizione di governo

Benché i 30 deputati del Likud (partito leader dell'esecutivo) assicurino a Netanyahu una certa sicurezza politica, sembra che in questi ultimi mesi il primo ministro si stia muovendo con grande cautela per scongiurare una possibile caduta del governo. Infatti le prospettive politiche restano instabili soprattutto perché, come il recente incontro tra il premier israeliano e Trump ha

dimostrato, la principale minaccia per la coalizione proviene dal suo interno, piuttosto che dall'opposizione. Nei giorni che hanno preceduto e seguito la visita ufficiale alla Casa Bianca, il primo ministro si è ritrovato a dover abilmente contenere le esuberanti richieste di alcuni membri del suo esecutivo che, a gran voce, gridavano all'immediata annessione della Cisgiordania e al definitivo abbandono della "two-states solution". La squadra di ministri messi in campo da Netanyahu (tra cui il ministro dell'Educazione Naftali Bennett) ha sicuramente mostrato in questi anni di governo una coriacea determinazione nel concentrarsi sugli aspetti più securitari e difensivi della politica estera e (soprattutto) interna, continuando a veicolare un'immagine di Israele caratterizzata da una forte connotazione identitaria. Questo anche a discapito di una più pragmatica lettura della realtà israeliana in veloce cambiamento, che richiede di prendere atto delle sfide più pressanti, quali: una demografia sempre più in crescita tra i settori più religiosi e tra la popolazione araba; un acceso dibattito identitario e valoriale; un crescente bisogno di *welfare*; da una sempre più urgente domanda di stabilità sia sul fronte interno, sia nei riguardi dei propri vicini palestinesi e mediorientali. L'avvento della presidenza di Trump ha senza dubbio rinforzato queste tendenze, in quanto i sostenitori del campo nazional-religioso percepiscono la nuova amministrazione americana come il verificarsi delle condizioni ideali per la realizzazione della visione del "Grande Israele". "Se Netanyahu alla Casa Bianca osa fare anche menzione di uno stato palestinese, la terra tremerà e la miseria indicibile toccherà il popolo ebraico"⁴ ha dichiarato Bennett. Ma il primo ministro ha adottato (e sembra voler continuare ad adottare) un approccio più cauto rispetto alla linea dura suggerita dai suoi alleati politici, ritrovandosi così nella delicata condizione di dover bilanciare le pressanti richieste interne (così essenziali per la tenuta del governo) con l'esigenza di rinforzare l'intesa con il neo-presidente americano.

Netanyahu, fino a ora, è stato in grado di gestire e aggirare le potenziali sfide destabilizzanti che si sono poste al suo governo, anche grazie all'aiuto del nuovo titolare del dicastero della Difesa, Avigdor Lieberman, che si è dimostrato (contro ogni previsione) un importante elemento moderatore nel contenere queste esplicite richieste da parte dei partiti più nazionalisti e religiosi. Questo inaspettato ruolo giocato dal ministro della Difesa rivela forse che, all'interno dell'ampia coalizione di destra, si stia già iniziando a preparare il terreno per la successione di Netanyahu nel ricoprire il ruolo di leader della destra israeliana. La conferma che questa ricerca sia già attualmente in corso arriva con le dichiarazioni del ministro dei Trasporti Yisrael Katz e dell'ex direttore dello Shin Bet, Avi Dichter, e con il ritorno di Gideon Sa'ar (ex ministro degli Interni e dell'Educazione per il Likud) che risulta il candidato più realistico nel guidare il blocco della destra nell'era post-Netanyahu. Il nuovo contendente ha già indicato che le sue priorità saranno di assicurarsi che il Likud continui a governare il paese in futuro e che Israele sia sempre in grado di affrontare le sfide che lo attendono. Il governo sembra già ora subire gli effetti di una lotta a un'eventuale successione di Netanyahu e delle pressanti differenze interne alla coalizione che lo sostiene. Infatti, nonostante una relativa coesione ideologica tra i partiti che ne fanno parte, la destra più estrema mostra una certa convinzione nel ricercare un proprio spazio d'iniziativa autonoma per spingere al limite il perseguimento dei propri obiettivi politici specifici; un limite che appare sempre un po' più lontano rispetto al classico pragmatismo e alla tradizionale moderazione del Likud e del suo leader.

⁴ *Times of Israel*, 15 febbraio 2017.

2.2 La leadership di Netanyahu

Nonostante queste agitazioni interne alla coalizione di governo, sembrerebbe che il voto anticipato risulti alquanto improbabile nel 2017. Esiste però un elemento che potrebbe sconfiggere tali previsioni. Le indagini su alcune attività poco “chiare” del primo ministro e la possibilità che Netanyahu sia costretto a dimettersi se le autorità giudiziarie confermassero le accuse di corruzione a suo carico hanno gettato ombra sulla solidità della sua leadership. Per tale ragione, nonostante Netanyahu rimarrà al potere nel medio periodo, la sua posizione di guida indiscussa del Likud e della coalizione risulta essere ora più precaria che mai. Due sono i casi su cui la polizia sta cercando di fare luce. Il primo (“Caso 2000”) riguarda alcune trattative segrete tra il primo ministro e Noni Mozes, dirigente dello Yedioth Medias Group. Si ipotizza che l’accordo raggiunto dopo intensi negoziati abbia favorito un attenuamento dell’atteggiamento ostile del gruppo Yedioth nei confronti di Netanyahu, in cambio di un personale impegno da parte di quest’ultimo a promuovere l’adozione di una legge a sfavore di Yisrael Hayom, principale concorrente del gruppo Yedioth, imponendo limitazioni sulla tiratura del numero di copie e sulla loro distribuzione. Per la prima volta dopo anni, il regno politico di Netanyahu è concretamente minacciato da un’inchiesta che coinvolge il sistema politico e dei media in Israele. Se tali inchieste avessero un seguito concreto, il clamore sollevato non porterebbe soltanto alla caduta del governo, ma anche alla rimozione del primo ministro dallo scenario della politica israeliana. Inoltre, la storia tra Netanyahu e Mozes sarebbe solo la goccia che fa traboccare un vaso riempito in questi anni da numerosi scandali e accuse di corruzione riguardanti la condotta del premier e della sua famiglia. Infatti le autorità si stanno occupando anche di chiarire una serie di situazioni che avrebbero a che vedere con dei presunti doni molto costosi fatti a Netanyahu e alla sua famiglia, da parte di miliardari benefattori (“Caso 1000”).

Il primo ministro si trova quindi nel mezzo della lotta più impegnativa della sua carriera politica, anche se in passato ha già saputo distinguersi per la sua capacità di districarsi in situazioni insidiose. Bisogna anche sottolineare che il premier è appena uscito da una significativa crisi interna alla coalizione riguardante il ministro delle Finanze Moshe Kahlon (leader del partito Kulanu) e la legge sul nuovo ente pubblico televisivo Kan (meglio conosciuto come HaTa’agid, la corporazione); lo stallo tra i due membri del governo rispetto alla decisione di procedere o meno con l’implementazione della legislazione riguardante questo nuovo *broadcaster* ha seriamente rischiato di mandare gli israeliani nuovamente alle urne. Netanyahu ha infatti minacciato di indire elezioni anticipate se la coalizione di governo si fosse rifiutata di cancellare le precedenti riforme avanzate da lui e dal suo stesso partito che riguardavano la chiusura dell’Israel Broadcasting Authority (Iba) e la sua sostituzione con la nuova emittente. Kahlon si è mostrato in disaccordo nel bloccare la nascita del nuovo ente in quanto una simile manovra sarebbe costata moltissimo allo stato. Netanyahu, da parte sua, ha giustificato il suo passo indietro rispetto alla legge approvata dal suo precedente governo nel 2014 dicendo che la sua preoccupazione principale fosse semplicemente quella di salvaguardare i posti di lavoro dei dipendenti Iba.

In realtà la percezione generale è stata che il primo ministro sia improvvisamente diventato ostile a Kan perché ritenuto troppo di sinistra, difficile da controllare e tendenzialmente ostile al suo governo. Dopo alcune settimane, il premier e Kahlon hanno raggiunto un accordo sulla questione che ha così posto fine alla crisi di governo, sventando la possibilità di elezioni anticipate (opzione

non particolarmente apprezzata dagli altri membri della coalizione). Secondo quanto concordato, la nuova emittente inizierà le sue attività, anche se con un lieve ritardo, ma non avrà una totale indipendenza redazionale, venendo quindi supervisionata da un comitato di controllo. La soluzione delle divergenze con il ministro delle Finanze ha evitato lo scioglimento del governo, dimostrando la tenuta della coalizione. Netanyahu sembra quindi essere riuscito a conquistare un altro successo, anche se questa frizione con Kahlon avrà delle ripercussioni future nei rapporti tra i due partiti; infatti, alcuni membri del Likud hanno intuito che, sebbene il ministro delle Finanze sembri aver preferito il bene della coalizione al perseguimento delle sue posizioni in merito alla questione Kan, ci saranno delle ripercussioni sulle capacità future dell'attuale primo ministro di formare un eventuale prossimo governo coinvolgendo il partito Kulanu. L'*affaire* Kan sembra quindi aver creato un'altra piccola spaccatura tra Netanyahu e i suoi alleati, andando ad incrinare (seppur minimamente) il rapporto di fiducia tra il premier e Kahlon.

2.3 L'ago della bilancia: il governo israeliano e la questione palestinese

Le sfide sul fronte interno a rischio di destabilizzazione sono molte e, nonostante Netanyahu abbia dovuto rivolgere i propri sforzi su più fronti, la sicurezza e la disputa territoriale con i vicini palestinesi rimangono le direttrici principali lungo le quali si concentrano gli attriti tra il primo ministro e i suoi alleati politici. Anche se il governo di Netanyahu potrebbe riuscire ad avere una linea più coerente su questo tema rispetto ai suoi predecessori, gli elementi più estremi nella sua coalizione stanno spingendo per l'adozione di misure volte ad affermare sempre di più la presenza di Israele in Cisgiordania. Una dimostrazione di tale linea di governo è stata l'approvazione da parte del parlamento israeliano della *Judea and Samaria Settlement Regulation Law* con 60 voti a favore, lo scorso 6 febbraio; questa nuova regolamentazione legalizza retroattivamente alcuni avamposti già esistenti (53 insediamenti, per un totale di 4.000 case), considerati fino a ora illegali da parte dello stato israeliano in quanto costruiti su terreni privati palestinesi in Cisgiordania. La legge ha affrontato un'aspra opposizione interna, che ha confermato le profonde divisioni del paese in merito alle questioni territoriale e identitaria. Herzog, leader di Zionist Union, ha dichiarato che il voto espresso nei riguardi di questa legislazione significa essere a favore o contro gli interessi di Israele, piuttosto che i progetti dei coloni; mentre il procuratore generale Avichai Mandelblit ha messo in evidenza come per la prima volta la legislazione israeliana espliciti chiaramente una contravvenzione delle protezioni concesse alle popolazioni occupate, ai sensi della IV Convenzione di Ginevra del 1949. I membri della coalizione di governo e il movimento dei coloni hanno invece accolto questa novità legislativa come un vero e proprio punto di svolta nel progetto di insediamento e nell'alleanza con Netanyahu, considerandola come "la prova della vita" del primo ministro.

Il progetto di insediamento della Cisgiordania sostenuto dalla destra nazional-religiosa ha portato ad un incremento sostanziale del numero dei coloni in Cisgiordania, aumentato del 3,9% dal 2015, con un tasso di crescita doppio rispetto a quello della popolazione nel territorio dello stato di Israele, arrivando a contare oltre 421.000 persone nel 2016 (esclusi i residenti dei quartieri ebraici a Gerusalemme Est, che ospita più di 200.000 israeliani). Questo incremento avrebbe potuto essere più alto se, dal 2012, non fosse stato attuato un piano per il congelamento degli insediamenti effettuato dal governo Netanyahu in seguito a numerose pressioni internazionali, in particolare da parte dell'amministrazione Obama. La tendenza però sembra essere stata

prontamente invertita dal momento in cui Trump è arrivato alla Casa Bianca. Israele ha infatti subito approvato la costruzione di 5.500 case nella Cisgiordania e oltre 500 case nelle aree di Gerusalemme Est. I sostenitori del campo nazional-religioso concepiscono quindi l'avvento della presidenza Trump come la realizzazione delle condizioni favorevoli per l'annessione della Cisgiordania.

Ma il premier sembra voler adottare un approccio più cauto rispetto alla linea dura suggerita dai suoi alleati politici, ritrovandosi così nella delicata condizione di dover bilanciare le pressanti richieste interne (così essenziali per la tenuta del governo) con l'esigenza di rinforzare l'intesa con il neopresidente americano. Per Netanyahu sembrerebbe più conveniente non sbilanciarsi con dichiarazioni che vincolerebbero la sua posizione circa la soluzione della questione israelo-palestinese e circa l'impegno del governo israeliano nel riaprire i negoziati. In questo modo, non solo verrebbero evitate ripercussioni sulla stabilità interna del paese e del governo stesso, ma verrebbe anche aggirato il rischio di compromettere ulteriormente la posizione di Israele nelle relazioni con la comunità internazionale, in particolare con gli Stati Uniti dell'era Trump. A confermare l'approccio scelto dal primo ministro giunge una serie di misure approvate recentemente dal governo israeliano per limitare la costruzione di insediamenti nella Cisgiordania; le restrizioni stabiliscono che si potranno costruire nuovi edifici solamente all'interno di aree urbane già esistenti. Il primo ministro ha commentato questa decisione considerando quanto l'amministrazione Trump si sia dimostrata ansiosa nel rilanciare i colloqui di pace e quanto quindi sia fondamentale per Israele non venire considerato come la parte che ha causato il fallimento di un potenziale dialogo. Netanyahu ha dichiarato inoltre l'importanza di mantenere rapporti amichevoli con la nuova amministrazione americana e quindi di tenere in considerazione le richieste suggerite dal neoletto presidente. La Casa Bianca ha accolto con favore la nuova politica. Netanyahu, pur rimanendo ampiamente vago riguardo al proprio futuro impegno nei negoziati per la soluzione del conflitto israelo-palestinese, si sta comunque dimostrando riluttante nell'assecondare esplicitamente misure che potrebbero compromettere Israele a livello internazionale, senza però mancare l'occasione per consolidare il proprio mandato e il suo ruolo all'interno della vita politica israeliana.

3. LA SOCIETÀ ISRAELIANA TRA DIVISIONI INTERNE E POLARIZZAZIONE POLITICA

Per comprendere meglio la complessità dello scenario politico è necessario soffermarsi sull'osservazione della società israeliana, realtà tutt'altro che omogenea, bensì composita e stratificata. Infatti, l'elettorato israeliano contemporaneo è il frutto di dinamiche sociali e politiche che sono state originate nel tempo da diversi elementi, quali: le numerose ondate di immigrazione (ultima delle quali avvenuta negli anni Novanta dai territori dell'ex Urss), i grandi eventi storici del prolungato conflitto arabo-israeliano e lo scontro/incontro tra le diverse anime all'interno della società stessa. Essa infatti è giovane, fluida, dinamica e caratterizzata da un sistema democratico sottoposto a numerose sollecitazioni e notevoli sforzi. Tra queste variabili rientra non solo un contesto di sicurezza precario, ma anche la sfida sociale e culturale posta dal grande dibattito identitario. Infatti, durante i suoi 69 anni di vita la realtà israeliana è cambiata, discostandosi fortemente dall'idea di Israele pensata dai padri fondatori del sionismo laburista (laico, occidentale e socialista); oggi i risultati elettorali indicano che il voto degli israeliani continua a confermare questa tendenza. Ciò che emerge è una dominanza di lungo periodo del Likud e delle destre nazional-religiose.

Gli anni Novanta sono stati un momento di grande rilevanza per la definizione del carattere di Israele grazie a due storici sviluppi: l'immigrazione di massa dai territori dell'ex Unione Sovietica, e il processo di pace conclusosi con gli accordi di Oslo firmati da Yitzhak Rabin e da Yasser Arafat nel 1993. In diversi modi questi due elementi hanno contribuito a dare risonanza al vuoto che la leadership laburista ashkenazita ha lasciato dietro di sé. Questa era l'élite della fondazione dello stato che aveva concorso nel formulare una prima originale versione dell'identità nazionale israeliana; tale percezione collettiva possedeva due elementi fondamentali, in netto contrasto tra loro: il primo si sostanzialmente in un'identità etnica frutto di elementi religiosi e nazionalistici, mentre il secondo consisteva in un'identità civica basata sui valori universali dei diritti umani.

Nella società contemporanea israeliana, il conflitto tra questi due elementi si ripresenta con tutta la sua forza, divenendo il focus attorno al quale si sviluppa il dibattito identitario tra le due concezioni dell'essere israeliani. Sicuramente, l'aspetto più interessante riguarda le implicazioni del processo di pace sulle divisioni politiche e culturali all'interno di Israele; Oslo e il suo declino hanno avuto infatti profonde ripercussioni, rimodellando la società israeliana che si configurava come una società ad alti livelli di mobilitazione. Il cammino intrapreso dal primo ministro Rabin spaccò in due gli israeliani che si divisero nettamente nel sostenere o nell'opporvi al processo di pace. Sebbene gran parte della popolazione fosse stanca di sostenere i costi di una prolungata e infinita guerra, vi era una minoranza più estrema che ha lavorato molto bene nel far fallire gli sforzi di mediazione e risoluzione del conflitto, giocando sugli effetti più difficoltosi che la pace porta con sé nel breve periodo.

Ancora oggi la discussione sui territori e sull'accordo finale da firmare con i palestinesi divide la società, sottolineando le linee di frattura già esistenti. Il conflitto interno grava sul processo di pace di Oslo e viceversa, sovrapponendo il conflitto israelo-palestinese allo scontro tra due visioni contrastanti di Israele: la prima è una visione di Israele come nazione ebraica, fedele alla sua eredità e alla sua patria ancestrale; la seconda comprende la visione dello stato in quanto moderno, laico e in pace con i suoi vicini. Senza risolvere il conflitto identitario sembra esserci poca speranza per la formazione di un consenso pubblico sulla questione dei Territori; la mancanza di tale consenso ostacola seriamente la capacità dei responsabili politici israeliani di adottare un approccio di apertura nei confronti di nuovi negoziati, che sia però in grado di garantirsi legittimità e sostegno da parte della società.

L'elemento che ha reso il processo di pace così controverso in Israele è stato quindi il suo stretto legame con le dinamiche culturali che concorrono a definire l'identità nazionale israeliana, il rapporto tra religione e stato ma, soprattutto, il futuro del sionismo, nonché dello stesso Israele. L'insieme di questi fattori ha causato una polarizzazione dell'identità politica nel paese, alimentata anche dalla preoccupazione sul futuro dell'identità israeliana. L'espressione sempre più rumorosa delle differenze culturali ha infatti evidenziato l'eterogeneità della società e messo in discussione le caratteristiche comuni presumibilmente definite come identità nazionale. Questo complesso quadro generale diventa più comprensibile se immaginiamo la società israeliana come una realtà stratificata nella quale ogni strato corrisponde a un'ondata di immigrazione proveniente da aree geograficamente molto diverse. Ciascun gruppo, a partire dai primi immigranti *mizrahim* (questo termine si riferisce agli ebrei provenienti dai paesi mediorientali) durante gli anni Cinquanta, fino agli ebrei *falasha* (di origine etiopi) arrivati negli ultimi anni, ha conservato una forte connotazione etnico-culturale con un alto livello di appartenenza. Questa categorizzazione verticale viene poi attraversata da linee trasversali, che dividono ulteriormente la popolazione su base religiosa, sociale ed economica, nonché politico-ideologica; queste linee di frattura continuano a persistere e si possono sintetizzare lungo

quattro principali direttrici: dal punto di vista etnico gli israeliani di origine ebraica si distinguono tra *mizrachim* e *ashkenazim* (di origine europea); poi vi è la grande frattura tra cittadini ebrei israeliani e la minoranza araba; vi è inoltre la divergenza tra israeliani che si definiscono religiosi e altri che invece si definiscono laici; e infine esiste una frattura per quanto riguarda l'appartenenza politica tra *smolanim* e *iaminim*, ovvero elettori dei partiti di sinistra e di destra. Queste forti diversità generano una sorta di "tribalismo" politico, per il quale tendenzialmente elettori provenienti da un certo gruppo etnico avranno un certo approccio con la religione e quindi saranno propensi a votare (se non per lo stesso partito) per partiti provenienti dalla stessa area ideologica.

Sammy Smooha descrive il modello israeliano e il suo ordine sociale conflittuale come una democrazia etnica; si tratta di un sistema che combina l'estensione di diritti politici e civili a tutti i cittadini, riconoscendo alcuni diritti collettivi alle minoranze, pur assicurando l'istituzionalizzazione del controllo dello stato da parte di una maggioranza etnica specifica. Questo tipo di democrazia è guidata dal nazionalismo etnico, nel quale le minoranze hanno i loro diritti ma sono cittadini di seconda classe; è un sistema in cui vi sono due principi contraddittori: quello democratico e quello etnico. Molte critiche si concentrano proprio su tale aspetto, sottolineando come il sistema israeliano sia affetto da una mancanza di democraticità, che risulterebbe soprattutto per il diverso trattamento della minoranza araba; ma bisogna evidenziare come Israele sarebbe comunque una democrazia etnica, anche senza la presenza araba nella sua società. Tale punto va chiarito in riferimento alle complesse relazioni che lo stato intrattiene, non solo con la diaspora, ma soprattutto con le diverse componenti ebraiche della società.

Si può quindi dedurre che il dibattito più importante che la società sta affrontando riguarda il carattere di Israele che, per definizione, risulta essere "ebraico e democratico". In merito a questo paradigma si confrontano due posizioni molto diverse: coloro che ritengono irrinunciabile il carattere ebraico, anche a discapito della democrazia e chi invece sostiene una compatibilità dei valori ebraici con un regime che conceda gli stessi diritti a tutti i suoi cittadini, inclusa la minoranza non ebraica. Quest'ultima posizione è pietra miliare dell'ideologia sionista. Il concetto di ebraico e democratico focalizza il discorso identitario su due grandi linee di frattura: ebrei religiosi e laici, ed ebrei e arabi israeliani. Preservare il carattere ebraico dello stato significherebbe infatti, prima di tutto, assicurare una maggioranza ebraica all'interno dei suoi confini, allargando la discussione sulla decisione delle frontiere nazionali e della sua composizione demografica.

Oggi il tema è cruciale per dare una definizione allo stato stesso e per risolverlo si propongono diversi approcci territoriali-demografici: Israele può essere sia ebraico sia democratico ma dovrebbe rinunciare ai territori conquistati nel 1967, trappola strategica e morale; oppure potrebbe rinunciare alla democrazia perseguendo il sogno del "Grande Israele", in questo caso avrebbe l'integrità della terra, ma configurandosi come teocrazia potrebbe permettersi di negare diritti politici ai suoi "cittadini" arabi; infine, ed è questa l'opzione sostenuta dal post-sionismo, potrebbe optare per l'estensione della democrazia nei Territori occupati palestinesi, a discapito del suo carattere ebraico e aprendosi al multiculturalismo.

In questo momento sembrerebbe che la rinuncia a uno degli elementi costitutivi della sua identità (terra, ebraismo e democrazia) sia troppo costosa per la società israeliana; questo comporta il mantenimento del suo carattere eccezionale, che isola Israele, tenendolo in una situazione di continua insicurezza. La sua composizione della società israeliana di oggi è notevolmente cambiata; la componente *ashkenazi* laburista ha perso molta della sua influenza e, se si guarda ai vari gruppi

presenti in Israele, si può vedere che l'elettorato del Likud e dei suoi alleati (ebrei *mizrachim*, popolazione religiosa ed ebrei immigrati dall'ex Urss) costituisce circa il 60% degli elettori del paese, assicurando la continuità del potere politico alla destra. Questo blocco politico risulta unito, contrariamente alla sinistra laburista che appare mancante della coesione necessaria per tradurre il volere dei suoi elettori in una leadership convincente. La differenza fondamentale risiede nel fatto che la prima coalizione sta dando molta importanza ai problemi sociali e politiche di welfare, tralasciando tutto un discorso identitario, che insieme al discorso securitario e territoriale è diventato monopolio della destra. Sembra che in qualche modo questa modifica dell'atteggiamento politico dell'Avodà sia stata fondamentale per aggravare la perdita di influenza nella società della componente ashkenazi-laburista (già iniziata negli anni Settanta). Il crollo del processo di Oslo, lo sgretolamento del principio "*land for peace*" e lo scoppio della seconda intifada hanno dato agli israeliani la prova che semplicemente non fosse percorribile la direzione intrapresa da Rabin, diffondendo un senso di sfiducia e favorendo uno spostamento della società israeliana lungo il *continuum* politico che punta verso destra, assicurandone l'egemonia alla Knesset.

4. ISRAELE DINANZI ALLE DINAMICHE PALESTINESI

4.1 Le elezioni municipali palestinesi e le implicazioni nelle dinamiche con Israele

Il governo palestinese, guidato dal primo ministro Rami Hamdallah, ha annunciato il 23 giugno 2016 la decisione di tenere elezioni comunali l'8 ottobre 2016. Le elezioni sono state poi sospese e rinviate più volte dalla Corte suprema palestinese nel corso del 2016 e solo a gennaio 2017 è stata finalmente annunciata la data definitiva: il 13 maggio 2017. Queste dovrebbero essere le prime votazioni dal 2006, quando le elezioni si sono svolte in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, riportando la vittoria di Hamas (acronimo per *Ḥarakat al-Muqawama al-Islamiyya*, movimento islamico di resistenza) con una maggioranza in 34 consigli locali su 68 in Cisgiordania e 4 su 7 nella Striscia. La vittoria di Hamas nelle ultime elezioni politiche ha creato un profondo attrito con Fatah, caratterizzato nel corso degli anni anche da fasi di vera e propria sospensione dei rapporti tra le due fazioni politiche. La profonda spaccatura tutt'ora esistente ha influenzato l'andamento del processo elettorale, ritardando (se non addirittura ostacolando) le elezioni locali del prossimo maggio; l'appuntamento elettorale è stato infatti rinviato più volte a causa della controversia tra le due fazioni che, tutt'ora, si stanno scambiando accuse, incolpandosi l'un l'altro di stare in qualche modo tentando di impedire che queste elezioni avvengano, per trarne vantaggio politico. Hamas ha sostenuto che l'Autorità nazionale palestinese (Anp) avesse impedito alle liste dei candidati associate al movimento islamico di partecipare liberamente alla corsa elettorale in Cisgiordania, mentre Fatah ha dichiarato che le liste ad esso associate a Gaza sono state squalificate dai tribunali che, operando sotto l'influenza diretta del movimento islamico, avrebbero quindi adottato decisioni non neutrali.

In questo clima, il 3 gennaio 2017 il governo palestinese ha approvato due manovre relative alle elezioni: in primo luogo è stata modificata la legge elettorale precedentemente in vigore e, secondariamente, sono stati istituiti tribunali speciali a Gaza per le imminenti elezioni. Questa

decisione è stata immediatamente respinta dall'organizzazione islamica, in quanto fortemente in contrasto con i tre requisiti necessari stabiliti dalla leadership di Hamas per la partecipazione alle elezioni locali: il movimento islamico aveva chiesto al presidente palestinese Mahmoud Abbas di allentare le misure di sicurezza a cui i suoi membri sono oggetto in Cisgiordania, creando un ambiente che garantisse l'integrità e il rispetto della libertà di elezione; di pianificare il processo elettorale in consultazione con Hamas e di attenersi alle leggi elettorali formulate nel 2005 (rinunciando quindi ai più recenti decreti formulati dall'Anp). Il governo di Ramallah ha risposto alle dichiarazioni di Hamas, accusando l'organizzazione di voler effettivamente impedire le elezioni nella Striscia di Gaza; il movimento islamico ha ribattuto, accusando l'Anp di essere intenzionata a voler perpetuare la frattura esistente, tenendole elezioni solo in Cisgiordania per mantenere così il potere acquisito. Se in un primo momento le intenzioni di Hamas nel partecipare alle elezioni (sia per cercare di porre fine alla diatriba con Fatah, sia forse per approfittare della crisi interna di quest'ultima) abbiano fatto pensare che il partito non si sarebbe tirato indietro dalla competizione elettorale (come nella precedente tornata del 2012), l'organizzazione ha infine abbandonato l'iniziativa dell'Anp, affermando che parteciperà solo dopo l'avvenuta riconciliazione tra le due maggiori forze politiche palestinesi.

Lo scenario del 2012 si ripeterà quindi ancora con elezioni limitate alla Cisgiordania. Il fatto che non vi saranno elezioni a Gaza sembra stridere fortemente con l'obiettivo di fondo con cui queste consultazioni elettorali erano state proposte, ovvero la riparazione della profonda spaccatura tra Hamas e Fatah, requisito essenziale per tentare di aprire così la strada a future elezioni presidenziali e parlamentari. Queste speranze erano infatti legate a doppio filo con la buona riuscita delle elezioni municipali, che avrebbero potuto incentivare il popolo palestinese a chiedere persino di esprimere il proprio voto per il rinnovo della leadership dell'Anp. Sembra quindi che la divisione della dirigenza politica continuerà a privare i palestinesi del loro diritto di tenere elezioni unificate nei Territori per il dodicesimo anno di fila. Anche se le prossime elezioni non porteranno alla scelta di un nuovo presidente, l'opinione popolare sulla composizione dei consigli comunali sarà comunque un indicatore interessante per poter comprendere gli orientamenti politici all'interno della società palestinese (o almeno in Cisgiordania); infatti, anche se le elezioni locali si svolgeranno principalmente su piattaforme civiche, molto concentrate su problematiche relative alla fornitura di servizi e meno orientate ideologicamente (per esempio rispetto alle relazioni con Israele), non verrà trascurata l'analisi della performance dei partiti politici in campo, che è comunque significativa per cercare di valutare il potere politico delle parti in gioco e la loro credibilità tra gli elettori.

Nonostante si sia riproposta la dicotomia Hamas-Fatah, che ormai sembra essere una caratteristica immutabile dello scenario politico palestinese, è importante sottolineare anche la comparsa di un elemento di novità, costituito dalla decisione del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Pflp) di formare una lista unificata con altre quattro fazioni politiche di sinistra: il Fronte democratico per la liberazione della Palestina (Dflp), l'Unione democratica palestinese (Fida), il Partito popolare palestinese (Ppp) e l'Iniziativa nazionale palestinese (Pni). Ciononostante, lo scorso marzo però il Pflp ha dichiarato il suo ritiro dalla corsa elettorale, affermando di aver preso la decisione in risposta alla violenta repressione da parte dei servizi di sicurezza palestinesi di una protesta pacifica di suoi affiliati avvenuta il 12 marzo scorso davanti al complesso dei tribunali di Ramallah e al governatorato di al-Bireh. Inoltre, il partito ha sottolineato che si sarebbe rifiutato di partecipare a qualsiasi processo elettorale che avesse

promosso la divisione palestinese, pregiudicandone l'integrità del sistema politico. Il leader del Pflp ha accusato infine l'Anp, dichiarando che il ritiro dalle elezioni locali è anche una protesta contro la politica di Fatah in generale, intesa come l'approccio politico che scommette sui negoziati e sulla collaborazione delle forze di sicurezza con Israele. Il ritiro del Pflp potrebbe essere l'ennesimo duro colpo inferto alla solidità di queste elezioni municipali. Considerando che il movimento islamico sarà fuori (almeno direttamente) dai giochi elettorali, che non esiste un'alternativa forte alla dicotomia tra Fatah-Hamas e che alcuni sondaggi hanno rivelato che le due fazioni politiche rivali godono praticamente di pari sostegno tra l'opinione pubblica, ci si chiede quale possa essere l'esito di questa tornata elettorale.

La leadership di Fatah è pienamente consapevole delle tendenze sul campo e dell'attuale atmosfera di protesta da parte di un segmento della popolazione nei confronti dell'Anp; infatti una buona parte dei palestinesi della Cisgiordania sono sconvolti dalla situazione politico-diplomatica e sono molto delusi dalla condotta di Fatah (percepita come corrotta e responsabile del continuo peggioramento della situazione in Cisgiordania), la cui popolarità è notevolmente diminuita negli ultimi anni. A causa di questo clima, non si esclude quindi il verificarsi di una sorta di vittoria mancata del partito nelle elezioni comunali della Cisgiordania, nonostante l'assenza del suo maggior *competitor*. Di fronte a questo scenario incerto, Israele dovrebbe interessarsi all'andamento di queste elezioni comunali che, seppur rimanendo una questione esclusivamente locale, riveleranno la direzione verso cui si dirige la società palestinese; si tratterebbe quindi di cogliere l'occasione per osservare e per prendere coscienza delle dinamiche interne che direttamente andranno a influenzare i rapporti tra Anp e Stato d'Israele. Inoltre, un altro punto di interesse per Israele starà nel verificare la composizione che avranno le amministrazioni municipali, data la necessità di collaborazione su vari fronti. Una vittoria incerta di Fatah, uno svolgimento affaticato del processo elettorale o l'emergere di un risultato politico non definito sarebbero dei messaggi importanti che Israele dovrebbe cogliere per cercare di formulare una strategia più attenta da utilizzare nei confronti della dirigenza palestinese e dei Territori; infatti il consolidamento della divisione netta tra Cisgiordania e Gaza, contraddistinta da una leadership di Fatah sempre più labile e, per contro, da una stretta di Hamas sempre più salda, aumenterebbe nel breve e medio periodo le tensioni in merito alla sicurezza e allontanerebbe la possibilità per Israele di raggiungere una stabilità sia sul piano interno, sia sul piano delle relazioni esterne.

I dati forniti dalla Commissione elettorale centrale palestinese sembrerebbero confermare la possibilità che da queste elezioni possa risultare un esito molto vacillante; infatti, dopo l'apertura delle liste per le elezioni locali e, secondo l'elenco pubblicato il 9 aprile, 179 comuni avrebbero presentato solo una lista (consentendone quindi la vittoria automatica), infine nessun elenco è stato presentato in ben 56 località: questo significa che solo 152 dei 391 comuni della Cisgiordania hanno presentato candidature idonee e che quindi solo queste circoscrizioni voteranno il prossimo 13 maggio (mentre per le altre è stata concessa una proroga di 30 giorni). Ad oggi, tutti i tentativi di riconciliazione nazionale sono falliti e, nonostante un'abbondanza di accordi formali, tra Fatah e Hamas prevale ancora un clima di diffidenza reciproca; sfiducia che non è stata di certo smorzata da alcune recenti novità introdotte nella struttura dei due partiti politici: nel mese di febbraio 2017 i dirigenti di Fatah hanno scelto Mahmoud Alloul per assumere la carica di vice presidente dell'Anp, considerato un vero "falco" per essere stato per molti anni a capo di Tanzim, ala militare del partito, mentre il mese scorso Hamas ha eletto Yahya

Sinwar, politico appartenente alle Brigate Izz al-Din al-Qassam (area più militante dell'organizzazione), come nuovo leader del movimento islamico. Queste due decisioni evidenziano come all'interno dei due schieramenti vi sia comunque una forte presenza delle frange più estreme che condizionano fortemente i margini di manovra delle rispettive leadership politiche nell'adottare posizioni di apertura e compromesso nei confronti della fazione rivale. Senza una soluzione per le questioni più profonde che sottendono alle divisioni nella politica palestinese, nonché a quelle stesse che creano paralisi generali nello scenario politico, il voto comunale proposto potrebbe creare una situazione che ulteriormente accentuerebbe le divisioni e che approfondirebbe la generale crisi interna alla leadership palestinese. Questo avverrebbe contrariamente alla tendenza secondo la quale in questo tipo di votazione gli elettori tendono a preferire i candidati in base all'associazione familiare, smorzando le differenze politiche e preparando così il terreno per la riconciliazione nazionale.

In conclusione, queste elezioni comunali sono state accolte come un passo chiave nel processo di ricostruzione politica, per preparare il terreno per la riconciliazione nazionale. Tuttavia, è evidente che la crisi in atto è profonda e che il voto del prossimo maggio non sembra rappresentare il passo significativo verso la costruzione di un nuovo scenario politico palestinese. Inoltre, a complicare il processo di unificazione nazionale interviene anche la dimensione del conflitto israelo-palestinese che, con lo stallo nelle relazioni diplomatiche e con l'apparente impossibilità del procedere verso nuove aperture, rinforza la spaccatura politica palestinese che, a sua volta, contribuisce nell'ostacolare la creazione di nuove prospettive di dialogo. In questo modo si conferma la stessa dinamica che avviene nella politica interna israeliana, nella quale il conflitto e i risvolti interni sono legati in un rapporto di reciproca influenza.

4.2 La nuova dirigenza di Hamas

Tra il gennaio e il febbraio 2017 nella Striscia di Gaza si sono svolte le attese elezioni interne ad Hamas volte a rinnovare i 15 membri dell'ufficio politico e a eleggere il nuovo leader del gruppo. Dopo un lungo processo di consultazione, il Comitato esecutivo dell'organizzazione ha nominato a netta maggioranza Yahya al-Sinwar (anche noto come Abu Jamil o Abu Ibrahim). Già a capo delle Brigate Izz al-Din al-Qassam (l'ala militare di Hamas) e comandante del Munazzamat al-Jihad wal-Dawa (Majd, uno dei tanti apparati di sicurezza del movimento attivi a Gaza), Sinwar è un militante anziano del gruppo e negli ultimi anni ha rappresentato il principale *trait d'union* tra l'anima politica e quella militare dell'organizzazione. I tratti psicologici e politici del nuovo leader di Hamas sono in parte circondati da un certo mistero a causa dell'assenza di notizie affidabili e dettagli rilevanti della sua vita. È noto che Sinwar ha passato ventitré anni della propria esistenza nelle carceri di massima sicurezza israeliane perché accusato di più omicidi nei confronti di alcuni soldati di Israele. Nel 2011 è stato rilasciato nell'ambito di uno scambio di prigionieri politici, che aveva portato alla scarcerazione di oltre un migliaio di militanti palestinesi e alla liberazione di Gilad Shalit, il caporale israeliano catturato da Hamas – e nella fattispecie da una cellula fedele a Sinwar – durante la guerra tra Israele e Libano nel 2006. Sinwar è considerato quindi un “falco tra i falchi” all'interno di Hamas e, anche per tali motivi, nel 2015

gli Stati Uniti lo hanno inserito nella *black list* del terrorismo internazionale a causa delle sue posizioni oltranziste in merito al conflitto con Israele⁵.

L'elezione di Sinwar ha evidenziato sì il definitivo consolidamento dell'ala militare ai danni della componente politica di Hamas – come dimostrato inoltre dalle nomine degli altri membri del nuovo *bureau*, tra cui spicca quella di Khalil al-Haya, attuale numero due nella scala gerarchica dell'organizzazione e fedele collaboratore di lunga data dello stesso Sinwar⁶ – ma ha palesato anche il latente scontro che si trascina ormai da circa tre anni tra queste due componenti, ossia da quando Meshaal impedì all'ala militarista del movimento di effettuare un attacco contro alcuni villaggi nel sud di Israele durante l'ultima guerra di Gaza del luglio-agosto 2014 (“Protective Edge”). L'episodio ha segnato una frattura almeno all'apparenza insanabile, alimentata anche dalle critiche rivolte dalla cerchia di Sinwar all'allora ufficio politico di Hamas accusato di incapacità e inadeguatezza. Tali accuse si riferivano, da una parte, alle condizioni di vita della popolazione locale gazawi, vessata da una perdurante crisi economica e sociale accentuata dall'embargo economico israeliano, dal ripetersi di conflitti all'interno dei territori della Striscia e, non ultimo, dall'approssimarsi di nuove emergenze umanitarie; dall'altra, alle deboli posizioni assunte dalla precedente dirigenza nei confronti della causa palestinese, che – a loro dire – rischierebbe di divenire una bandiera da sventolare da parte dei gruppi radicali ed estremisti, tra cui lo Stato islamico (IS), proliferanti a Gaza e nella confinante penisola sinaitica.

L'elezione di Sinwar potrebbe altresì rappresentare un ostacolo ulteriore alla riconciliazione intra-palestinese con i rivali di Fatah, conducendo di fatto a una generale resa dei conti con l'Autorità nazionale palestinese (Anp). Nonostante i vertici svoltisi dall'aprile 2014 in poi (ossia dall'ultimo tentativo di governo di unità palestinese) al Cairo, Beirut e Mosca nel tentativo di rilanciare la cooperazione tra le diverse anime palestinesi – non ultimo l'intesa preliminare raggiunta nella capitale russa nel gennaio di quest'anno tra Hamas, Fatah e il Jihad islamico palestinese (Pij) per rilanciare l'ipotesi di un esecutivo di unità nazionale⁷ – oggi qualsiasi sforzo politico in vista di una riconciliazione intra-palestinese potrebbe dimostrarsi un ennesimo vano tentativo.

A ciò si aggiungono le dure dichiarazioni della nuova dirigenza apertamente schieratasi contro la cosiddetta “politica delle concessioni” condotta in questi anni dall'Anp. Il nuovo *bureau* di Hamas ha affermato anche di recente che il movimento si opporrà a ogni futuro accordo diplomatico che comprenda scambi di territori, ribadendo che “Gaza farà parte del grande stato palestinese”. Anche alla luce di ciò appare molto probabile l'ipotesi di una istituzionalizzazione di due soggetti politici palestinesi all'interno di dinamiche politiche indipendenti e separate con Israele, ognuna delle quali proverà a conservare il potere nel proprio territorio di riferimento (Hamas a Gaza e Fatah/Anp in Cisgiordania), fattore quest'ultimo che potrebbe fiaccare ulteriormente i tentativi di rilancio di un processo di pace con Israele, sotto l'egida non ancora

⁵ Per un profilo più preciso sulla personalità e le posizioni di Sinwar si rimanda a *Yahya Sinwar*, CounterExtremism Project, <https://www.counterextremism.com/extremists/yahya-sinwar>

⁶ Per approfondire ruoli e rilievi politici del nuovo *politburo* di Hamas si consiglia la lettura dell'“Appendice A” del report, *Elections to the Hamas Political Bureau in the Gaza Strip: Overview and Significance*, The Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center, 22 febbraio 2017, pp. 9-21, <http://www.terrorism-info.org.il/en/article/21158>

⁷ “Hamas, Fatah announce deal to form Palestinian unity government”, *Times of Israel*, 17 febbraio 2017, <http://www.timesofisrael.com/hamas-fatah-agree-to-form-palestinian-unity-government/>

definita di alcuni membri della comunità internazionale come previsto appunto dalla Conferenza di Parigi sul Medio Oriente, svoltasi lo scorso 15 gennaio (si veda paragrafo 5.4).

Sul piano diplomatico, il movimento islamico ha annunciato l'adozione di un nuovo statuto, che modifica e sostituisce in parte quello del 1988, nel quale, oltre a non riconoscere ufficialmente Israele quale stato sovrano, si impegna a definire un chiaro riferimento al conflitto con gli israeliani come "lotta contro gli occupanti" e non più "lotta contro gli ebrei", rinunciando anche alla rivendicazione dei territori della Palestina storica, accettando così i confini post-1967 come base per un futuro stato palestinese.

Per quanto innovativo e funzionale alle priorità politiche del gruppo, questo presunto approccio "pragmatico" di Hamas sarebbe principalmente mirato a garantire una sorta di patto tattico e temporaneo di non-belligeranza con Israele. Allo stesso tempo, l'adozione del nuovo statuto potrebbe condurre anche ad una svolta politica e simbolica nei rapporti tra Hamas e i Fratelli musulmani, ai quali è storicamente collegato fin dalle sue origini. Una decisione rilevante che spiegherebbe anche la rinnovata e opportunistica sintonia tra Egitto e l'ala politica del movimento, nonché il supporto prestato dall'*intelligence* egiziana nel processo di nomina di Sinwar quale nuovo leader dell'organizzazione. Una "pragmatica" evoluzione ideologica e politica di Hamas mirata non solo a migliorare le relazioni con l'Egitto, ma anche con gli altri stati sunniti della regione (Arabia Saudita, Turchia, Qatar, Emirati Arabi Uniti), ufficiosamente alleati di Israele e uniti contro le forze sciite sostenute dall'Iran⁸.

All'apparente processo di cooptazione di Hamas all'interno dei ranghi del blocco regionale arabo-sunnita fa da contraltare una minore minaccia e aggressività del gruppo nei confronti di Israele. Una situazione, questa, che farebbe prefigurare una tensione bilaterale controllata a bassa intensità che, al momento, non farebbe prefigurare possibili *escalation* o l'inizio di un nuovo ampio conflitto. Ciononostante l'emergere di figure politiche così radicali e per certi versi controverse all'interno di Hamas non esclude totalmente l'ipotesi dell'avvio di un processo di estremizzazione dell'organizzazione stessa con ripercussioni dirette anche nel quadrante politico-securitario vicino-orientale. Una situazione potenzialmente destabilizzante che potrebbe favorire – come in altri casi analoghi di forte instabilità e insicurezza nella regione – anche l'ascesa e l'affermazione *in loco* dello Stato islamico, con inevitabili ripercussioni geo-strategiche per i delicati equilibri del Vicino Oriente. È altrettanto evidente che la penetrazione ideologica di frange estremiste esterne alla Striscia rappresenta di fatto una sfida politica e di sicurezza al sistema di legittimità vigente promosso da Hamas.

In questo senso, quindi, la scelta di Sinwar risponde a una duplice logica politica, interna ed esterna alle dinamiche di Gaza. Nel primo caso la nomina di un uomo proveniente dalle frange militari dell'organizzazione è mirata essenzialmente a recuperare quell'*appeal* perduto nei confronti del proprio elettorato sempre più spostato su posizioni radicali. Allo stesso tempo, l'elezione di Sinwar dovrebbe garantire una conservazione dei pur sempre delicati e fragili equilibri securitari che coinvolgono anche altri attori locali come Egitto e Israele, con i quali l'organizzazione islamista collabora in maniera ufficiosa e pragmatica con i compiti di guardiano dell'ordine interno delle fazioni più radicali in funzione anti-IS e delle frontiere tra Sinai, Striscia di Gaza e Negev israeliano, con l'obiettivo finale di evitare una saldatura transnazionale delle

⁸ I. Fischer, M. al-Waheidi, *New Hamas Charter Would Name 'Occupiers,' Not 'Jews,' as the Enemy*, The New York Times, March 9, 2017, https://www.nytimes.com/2017/03/09/world/middleeast/hamas-gaza-israel-jews.html?_r=0

violenze contro i governi al potere in quei territori (per approfondire si veda paragrafo 5.2)⁹. In uno scenario sempre più complesso e mutevole, i cambi al vertice di Hamas potrebbero dunque rappresentare un nuovo banco di prova per la stabilità degli equilibri sia sul piano interno intrapalestinese sia su quello esterno vicino-orientale.

⁹ S. Brom, O. Winter, *Israel and the New Leaf in Egypt-Hamas Relations*, The Institute for National Security Studies (INSS), INSS Insight N. 898, 16 febbraio 2017, <http://www.inss.org.il/index.aspx?id=4538&articleid=13052>

Parte II - LA POLITICA ESTERA DI ISRAELE

a cura di Giuseppe Dentice

La strategia diplomatica israeliana continuerà a essere caratterizzata da tre pilastri fondamentali: le alleanze con Stati Uniti e l'Unione europea; il contenimento iraniano in Medio Oriente; una diplomazia economica orientata verso i paesi emergenti dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. In questo contesto risulta paradossalmente marginale il contrasto israeliano allo Stato islamico (IS) e ad al-Qaida (AQ), sebbene la portata e il livello piuttosto prossimi della minaccia siano tali da far pensare che tali fenomeni dovrebbero essere trattati come priorità assolute in qualsiasi agenda di sicurezza nazionale. Un discorso a parte, infine, merita la questione palestinese, che rimane sempre più confinato ad un dossier di carattere interno israeliano, dato il disinteresse politico di gran parte degli attori internazionali storicamente coinvolti e più attenti ad altre macro-dinamiche regionali e transnazionali.

5. ISRAELE E IL VICINO ORIENTE

Sebbene il contesto regionale sia caratterizzato da fattori di forte tensione e turbolenza politico-securitaria, Israele continua a essere – paradossalmente rispetto alla propria storia – una sorta di “isola felice” intorno alla quale si sviluppano nuovi conflitti e si ridefiniscono rapidamente equilibri e alleanze con attori diversi. Se la dimensione securitaria permane come massimo comune denominatore di tutte le strategie israeliane, l'Iran e il dossier nucleare, il conflitto siriano e il contenimento delle organizzazioni islamiste (Hamas e Hezbollah su tutte¹⁰) assumono invece una funzione catalizzatrice delle tattiche e delle politiche di Tel Aviv nella regione. Pertanto vanno lette in questa direzione le conseguenti decisioni israeliane assunte in politica estera nei confronti dei principali *player* regionali e dei teatri di crisi in cui si trova – o si potrebbe trovare – coinvolta. A favorire questo atteggiamento si presentano una molteplicità di minacce che stanno da tempo scuotendo vari territori lungo i propri confini, attirando in modo sempre più crescente le attenzioni israeliane. A nord si collocano il teatro di crisi siriano e quello – soltanto potenziale – libanese, caratterizzato dai continui attriti tra Tel Aviv e Hezbollah. A sud invece la pressione armata da parte di alcuni gruppi salafiti-jihadisti lungo i confini porosi del Sinai egiziano e della Striscia di Gaza inizia a presentare livelli di allerta molto rilevanti per Israele. Su entrambi i fronti, Tel Aviv teme una possibile escalation delle tensioni che potrebbe inevitabilmente investirla, coinvolgendo anche porzioni importanti del proprio territorio.

Per far fronte a tutto ciò, il governo e l'esercito israeliano hanno portato a termine il programma quasi decennale di difesa anti-missile che consiste in tre sistemi integrati, ognuno dei quali pensato per prevenire eventuali attacchi su più fronti: Iron Dome può intercettare razzi, proiettili di artiglieria e missili a corto raggio (principalmente Qassam e Katyusha a disposizione di Hamas nella Striscia di Gaza); David's Sling è in grado di intercettare missili a medio raggio (Hezbollah in Libano

¹⁰ Sebbene vengano entrambe considerate potenziali minacce alla sicurezza israeliana, Tel Aviv reputa Hezbollah più letale di Hamas in un conflitto ad ampio spettro e su larga scala, mentre Hamas, dato il suo potenziale politico e militare limitato, sarebbe più adatto a confronti su corto raggio e tipici della guerriglia. Per approfondire tale argomento si rimanda ad A. Yadlin, *Israel 2016-2017 Situation Assessment: Challenges and Responses*, The Institute for National Security Studies (INSS), INSS Insight No. 868, 15 novembre 2016, pp. 246-248, http://www.inss.org.il/uploadImages/systemFiles/INSS2016-17Balance_ENG_Yadlin.pdf

disporrebbe di missili Scud-Burkan e razzi M-600, mentre dal Golan in Siria, il regime di Assad potrebbe lanciare alcune batterie di Scud); infine, le tre evoluzioni del sistema Arrow sono capaci di colpire i missili balistici a medio-lungo raggio (come gli Shahab iraniani). Ciononostante gli analisti militari temono che i tre sistemi possano non essere in grado di intercettare contemporaneamente i missili provenienti da una qualsiasi zona di confine, soprattutto nel caso in cui si dovesse assistere a un massiccio e costante lancio di razzi verso il territorio israeliano¹¹.

5.1 Libano e Siria

Il Libano a oggi è ancora un potenziale teatro di crisi, caratterizzato principalmente da un'accesa dialettica, che riemerge a periodi irregolari tra Tel Aviv e parti del governo di Beirut, nel quale il ruolo di Hezbollah, il movimento locale politico e armato filo-sciita, assume una posizione cruciale e in taluni casi è stato predominante tanto da influenzare direttamente la linea politica interna ed esterna dello stesso esecutivo. Il gruppo è stato un attore fondamentale nell'ultimo conflitto tra Libano e Israele del 2006 e di tanto in tanto torna a evocare azioni contro quest'ultima, sfruttando anche l'ottima posizione geografica dei territori meridionali libanesi vicino al confine per lanciare razzi contro le limitrofe città israeliane. Situazioni spesso puramente dimostrative utili nella prospettiva di Hezbollah per tenere costantemente alta la soglia di tensione contro il "nemico storico". Ultimo motivo di acceso scontro tra i due attori è la protratta disputa sul limite marittimo nel Mediterraneo orientale, riguardante il diritto di sfruttamento delle risorse petrolifere e gassifere ivi locate.

Al di là della retorica bellicosa evocata da ambo i contendenti, il vero scenario di guerra in cui potrebbe sorgere un nuovo conflitto tra il "movimento di Dio" e Tel Aviv è la Siria, nel quale Hezbollah agisce in favore del regime di Assad con un contributo attivo che consta di oltre 7.000 uomini e di un arsenale militare che proviene in gran parte dall'alleato iraniano. Sebbene Israele abbia mantenuto una posizione di neutralità nel conflitto siriano, almeno fino al dicembre 2016, dopo l'accordo di Mosca sul cessate il fuoco nel paese, raggiunto e mediato da Russia-Iran-Turchia, e le conferenze di pace di Astana e Ginevra, Israele ha vagliato la possibilità di un proprio coinvolgimento maggiore nelle dinamiche siriane principalmente per frenare possibili operazioni militari o attacchi da oltre-confine di Hezbollah e/o delle milizie sciite attive in Siria e vicine all'Iran. Si inserisce in questo contesto la serie di operazioni condotte dall'aviazione israeliana nei pressi di Palmira (16 marzo), nella zona di Qalamoun vicino al confine libanese (19 marzo), contro una pattuglia di milizie filo-Assad a Quneitra, nel Golan (22 aprile), così come, infine, lo strike aereo contro un deposito di armi nell'aeroporto internazionale di Damasco (26 aprile). Secondo fonti ufficiali dello stato ebraico, tutti gli attacchi della Israeli Air Forces (Iaf) hanno avuto come obiettivo finale infrastrutture sensibili più o meno direttamente riconducibili a Hezbollah e all'Iran.

Le operazioni israeliane in Siria non rappresentano una novità assoluta nell'attuale scenario militare, poiché vi sono state già numerose incursioni aeree. È quanto accaduto infatti con i raid contro l'aeroporto Mezzeh di Damasco (7 novembre 2016) e i villaggi di Zahra e Nubl a ovest di Aleppo (agosto 2016), o gli attacchi alle cosiddette fattorie di Shebaa – punto di incontro tra i

¹¹ Si veda B. Caspit, "Is Israel prepared for all missile threats?", al-Monitor, 12 aprile 2017, <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2017/04/israel-syria-hezbollah-hamas-islamic-jihad-iran-missiles.html>

confini di Siria, Libano e Israele (30 gennaio 2015) – episodi eclatanti di una serie di operazioni in territorio siriano succedutesi a partire dal gennaio 2013, ossia dallo strike da parte di un aereo israeliano contro il centro di Jamraya, nei sobborghi di Damasco. Questa tattica riflette una neanche tanto celata volontà israeliana di voler intensificare il proprio coinvolgimento nel mutevole scenario siriano, attraverso un’azione utile ad aumentare la pressione politico-militare nei confronti di Teheran e dei suoi partner locali e regionali ormai da tempo “invischiati” nel pantano siriano. Data la consapevolezza israeliana che gli equilibri militari e politici stanno cambiando in Siria, il nodo centrale di tale strategia consiste nell’interpretare la portata e la durata temporale di una linea così decisa e assertiva con il rischio di una partecipazione attiva in uno scenario di guerra sempre più pericoloso e incerto. Anche alla luce di ciò, sono tanti in Israele a voler evitare un conflitto su larga scala e ad alta intensità contro Damasco e, soprattutto, Hezbollah, consci dell’esperienza militare di quest’ultimo e memori della guerra del 2006. Allo stesso tempo, Tel Aviv dovrà stare attenta a non minare alle fondamenta quella convergenza strategica instaurata con Mosca sulla Siria, utile a garantirle un sicuro controllo delle frontiere settentrionali. Al fine di prevenire possibili attriti con la Russia, il primo ministro Benjamin Netanyahu ha proposto durante un bilaterale con Putin a Mosca (9 marzo) l’istituzione di zone cuscinetto lungo il confine con la Siria e la Giordania. L’ipotesi di costituire, in sostituzione dell’attuale asse russo-iraniano, un gruppo di forze internazionali a guida russo-statunitense lungo i confini settentrionali di Israele mira essenzialmente a garantire Tel Aviv da qualsiasi travalicamento delle violenze che possano condurre a un diretto coinvolgimento militare israeliano in territorio siriano¹².

5.2 Striscia di Gaza e Sinai

Dal gennaio 2015, ossia pochi mesi dopo la fine di Protective Edge, l’ultima operazione militare israeliana nella Striscia di Gaza (luglio-agosto 2014), il sud di Israele ha continuato a essere oggetto di lanci di razzi da Gaza e dal Sinai verso il Negev. Sebbene le tensioni siano lontane e non vi siano le stesse condizioni interne-esterne a Gaza che portarono al conflitto del 2014, i confini porosi della Striscia e del Sinai egiziano stanno assumendo sempre più una certa rilevanza per Israele, interessata a contenere qualsiasi tipo di minaccia vuoi per prossimità geografica, vuoi anche per la possibilità che le violenze da quei territori possano trascinare verso l’entroterra israeliano saldandosi in un’alleanza asimmetrica e transnazionale di gruppi jihadisti (per lo più palestinesi ed egiziani) interessati a colpire in varia misura e forma lo Stato di Israele. In questo senso molto dipenderà dalla capacità dell’amministrazione di Hamas al potere nella Striscia – sebbene l’attuale *establishment* sia notevolmente noto per le proprie posizioni radicali anti-sioniste e anti-israeliane in generale (si veda paragrafo 4.2) – di impedire una convergenza strategica tra queste organizzazioni jihadiste. Alcune prove tecniche di ciò sono stati i lanci di razzi alcuni contro alcuni villaggi e città del sud di Israele rivendicati dal Wilayat Sinai (WS) – formazione precedentemente nota come Ansar Bayt al-Maqdis (Abm) – altri da gruppuscoli anti-Hamas attivi nella Striscia e ideologicamente sempre più affini all’IS.

¹² Si vedano a tal proposito: Z. Magen, U. Dekel, *Remaking Syria: A Military Update, the Diplomatic Situation, and the Israeli Angle*, The Institute for National Security Studies (INSS), INSS Insight N. 908, 27 marzo 2017, <http://www.inss.org.il/index.aspx?id=4538&articleid=13176>; G. Smith, “The tricky triangle of Iran, Russia and Israel”, *The Guardian* (web version), 25 aprile 2016, <https://www.theguardian.com/world/iran-blog/2016/apr/25/iran-russia-israel-tehranbureau>.

In virtù di ciò e all'indomani degli attentati contro le chiese cristiano-copte a Tanta e Alessandria nella domenica delle Palme (9 aprile), il governo israeliano ha deciso di chiudere la frontiera con l'Egitto, prestando una particolare attenzione nell'area di confine tra l'egiziana Taba e l'israeliana Eilat – distanti soltanto 11 chilometri – dove da tempo i servizi di intelligence israeliani segnalano la possibilità di attentati da parte di gruppi infiltrati provenienti dal Sinai. Oltre a rafforzare la sicurezza lungo i 220 chilometri di frontiera comune, il governo ha da tempo dispiegato la brigata di fanteria Caracol nei pressi del valico di Nitzana, con il preciso compito di intervenire in caso di attacchi prolungati e/o di pericolosi assalti lanciati contro la comunità civile del Negev israeliano¹³. Oltre a ciò le forze di sicurezza stanno conducendo una serie di azioni parallele: 1) raid aerei con droni nel Sinai – sebbene questi siano sempre stati smentiti anche dal governo egiziano – contro i gruppi jihadisti locali; 2) smobilitazione dei villaggi beduini in territorio israeliano ufficialmente per motivazioni legate a piani edilizi irregolari, in realtà ufficiosamente collegabili a timori diffusi di infiltrazioni terroristiche in Israele, dato che dall'altro lato del confine, i beduini egiziani hanno dato appoggio e coperture ai gruppi jihadisti attivi nel Sinai. Il dialogo con l'Egitto, altro attore interessato dalle violenze terroristiche, è quindi principalmente mirato a garantire la sicurezza dei confini e a salvaguardare le clausole di sicurezza previste dagli accordi di Camp David del 1979. Il rapporto bilaterale tra Il Cairo e Tel Aviv non è mai stato così solido come in passato e la visita del luglio 2016 del ministro degli Esteri egiziano, Sameh Shoukri, a Gerusalemme – la prima dal 2007 di un alto rappresentante egiziano sul suolo israeliano – testimonia una certa convergenza di interessi – energia e sicurezza in particolar modo – nel rapporto bilaterale rafforzato. A oggi il principale motivo di tensione tra i due paesi potrebbe risiedere non tanto nella questione palestinese – che vede volutamente un sempre minore coinvolgimento egiziano nel processo di pace – quanto sui legami egiziani con Hamas nella Striscia di Gaza. Sebbene i rapporti tra quest'ultima ed Egitto e Israele siano generalmente tesi, negli anni si sono sviluppati momenti di moderato avvicinamento politico dettati soprattutto dall'opportunità di creare un fronte comune contro il terrorismo islamista, che minaccia costantemente tanto i due paesi, quanto il territorio di Gaza. La nomina di Yahya al-Sinwar a capo di Hamas – supportata indirettamente anche da alcune frange degli apparati di sicurezza egiziani – potrebbe mettere a rischio questo moderato processo di *appeasement* e favorire, invece, l'insorgere di nuove tensioni nel quadrante levantino¹⁴.

5.3 Lotta allo Stato islamico e ad al-Qaida

Da tempo le formazioni jihadiste attive nel Golan siriano, come la Brigata dei martiri di Yarmouk (legata allo Stato islamico) e Hayat Tahrir al-Sham (l'ex Jabhat Fatah al-Sham, precedentemente nota come Jabhat al-Nusra e sempre attiva sotto il cappello di al-Qaida) hanno lanciato piccole operazioni contro unità ridotte dell'Israel Defense Forces (Idf) senza tuttavia riuscire a raggiungere alcun particolare obiettivo. Sebbene lo Stato islamico e al-Qaida minaccino esplicitamente e in maniera pressoché costante Israele con invettive via web in favore della causa palestinese e annunci di nuove operazioni militari in vista della (ri)conquista di Gerusalemme, questi gruppi vengono considerati dal governo Netanyahu una minaccia inferiore anche rispetto

¹³ G. Dentice, *From Sinai to Negev: the growing terrorist threat in southern Israel*, ISPI Commentary, 20 ottobre 2016, <http://www.ispionline.it/en/publicazione/sinai-negev-growing-terrorist-threat-southern-israel-15883>.

¹⁴ S. Brom, O. Winter, *Israel and the New Leaf ...*, cit.

allo stesso Iran. Pur trovandosi di fatto circondato da minacce asimmetriche lungo i confini, Tel Aviv considera questi fenomeni una priorità tra le tante, ma nessuna al livello di Teheran e di Hezbollah. Una situazione a dir poco paradossale, in virtù della consistenza stessa della minaccia. Israele percepisce e studia i fenomeni IS, AQ e le organizzazioni islamiste radicali a esse collegate come dei pericoli alla sicurezza incapaci però di destabilizzare o frantumare un sistema. Allo stato attuale i numeri e gli eventi sembrerebbero dar ragione all'*establishment* israeliano, data l'esistenza di casi molto isolati e non tutti chiaramente riconducibili a IS o AQ. Ciononostante la propaganda estremista dei gruppi in questione ha prodotto alcuni "effetti" anche sul suolo israeliano. Due episodi particolarmente gravi si sono registrati a Hebron (1 luglio 2016) e Tel Aviv (8 giugno 2016), nel quale vi sono state anche vittime tra i civili. Secondo le indagini condotte dallo Shin Bet, il servizio segreto interno, i due attacchi sono riconducibili a IS e le numerose operazioni di polizia condotte nel corso dell'ultimo triennio, ossia dalla fine dell'ultima guerra a Gaza nel luglio-agosto 2014, hanno portato alla luce connessioni – in alcuni casi solo presunti, in altri evidenti – tra uomini di IS e/o AQ e le formazioni estremiste autoctone palestinesi attive per lo più nella Striscia – e "sopportate" per opportunità politica da Hamas in funzione anti-israeliana. Sebbene, dunque, allo stato attuale IS e AQ siano da considerare in una prospettiva strategica israeliana come una minaccia di minore portata rispetto a Iran e Hezbollah, non è da escludersi che in un prossimo futuro tali forze radicali possano divenire il principale target di un'ipotetica azione a bassa intensità israeliana¹⁵.

5.4 Conflitto israelo-palestinese

Nel cinquantesimo anniversario della guerra dei Sei giorni, evento che ha aiutato a modellare la storia e l'identità di israeliani e palestinesi, il processo di pace si trova a un punto cieco, nonostante i recenti tentativi andati in scena a Parigi e mirati a rilanciare la proposta politica elaborata nel 1991 a Madrid. L'iniziativa francese riporta il processo di pace in una dimensione internazionale e in un contesto multilaterale, allontanandosi quindi dall'approccio statunitense perseguito durante il secondo mandato di Obama. L'intento è quello di mediare tra le richieste delle parti chiedendo a entrambe un pubblico impegno per la "soluzione dei due stati". Se la conferenza di Parigi è stata accolta con un moderato entusiasmo a Ramallah – almeno perché ripone il tema al centro delle agende politiche dei 28 stati coinvolti, tra cui anche l'Italia –, a Tel Aviv il governo ha etichettato il tentativo francese come un'iniziativa controproducente. Netanyahu, inoltre, ha giustificato l'assenza di rappresentanti israeliani al vertice di Parigi sostenendo che "le decisioni prese saranno trasformate in un'altra risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu"¹⁶. Il riferimento è appunto alla risoluzione Onu 2334 del 29 dicembre 2016, nella quale si condannava apertamente la politica degli insediamenti di Israele – e nella quale ha fatto rumore l'astensione e la conseguente rinuncia del rappresentante statunitense a porre il veto sulla risoluzione stessa, sebbene la posizione degli Stati Uniti non rappresenti una novità assoluta nella storia del conflitto¹⁷.

¹⁵ E. Ezion, *Israel and ISIS-Undercover Enmity*, The Middle East Institute (Mei), 20 settembre 2016, <http://www.mei.edu/content/article/israel-and-isis-undercover-enmity>

¹⁶ B. Ravid, "Netanyahu: Paris Peace Conference Is Rigged by Palestinians Under French Auspices", *Haaretz*, 12 gennaio 2017, <http://www.haaretz.com/israel-news/1.764643>

¹⁷ La decisione, che ha rappresentato il punto più basso nelle relazioni tra il governo Netanyahu e l'amministrazione Obama, è stata aspramente criticata non solo da Trump e dal Partito repubblicano, ma anche da alcune frange del Partito democratico e dalle

Lo *statement* finale del vertice francese ha effettivamente condannato la politica di insediamenti israeliani in Cisgiordania e ha richiamato le parti a cercare nuove vie di dialogo per favorire la “soluzione a due stati”. I lavori finali della conferenza di Parigi dimostrano ancora una volta come la pressione politica e diplomatica dei paesi coinvolti sia stata effimera e incapace di costruire un’autentica svolta nel processo politico, favorendo indirettamente le posizioni oltranziste delle fazioni interne a Israele e all’Autorità nazionale palestinese (Anp). In questo contesto, anche di stanchezza psicologica e politica del più lungo conflitto irrisolto della storia contemporanea, la “madre di tutte le guerre” si sta convertendo in un conflitto marginale rispetto alle prevaricanti dinamiche disgregative che stanno scuotendo il Medio Oriente. Prova di ciò è la sempre più chiara propensione alla “semplice” gestione del conflitto piuttosto che all’impegno in favore di una sua reale risoluzione. Un atteggiamento che pare ormai confermare una certa incapacità e/o impossibilità di intervenire in maniera incisiva da parte degli attori internazionali e regionali nelle dinamiche in corso. Sebbene da tutte le parti si continui a sostenere la necessità e la possibilità di giungere a una pace definitiva, la realtà sembra minare fin dalle basi i più recenti tentativi di riaprire un negoziato; sforzi per la verità molto flebili.

Sul versante israeliano la politica di espansione delle colonie nei territori cisgiordani, cioè quelli occupati dopo il 1967, assume ancora oggi un ruolo fondamentale. Infatti, tutti i governi di vario orientamento che si sono succeduti in Israele hanno sempre favorito la costruzione di insediamenti abitati da coloni nelle aree occupate dai palestinesi. Ma la presenza delle colonie rappresenta anche la cifra di una certa classe politica che difende tale diritto, riscoprendo spesso tale legittimità in narrative nazionaliste, intrise di visioni messianiche e di una forte retorica religiosa. Un processo di esasperazione parimenti radicalizzato scuote anche l’Anp, spaccata al suo interno in mille rivoli, alla ricerca di una *leadership* credibile in vista anche della successione ad Abu Mazen e soprattutto incapace di placare le ali estreme e sempre più intolleranti e violente verso il vicino israeliano. Seppur non direttamente connesso al contesto politico attuale, il proliferare di atti di terrorismo individuale in Cisgiordania e in Israele, conclusosi nella prima metà del 2016 e giornalmisticamente etichettati come “Intifada dei coltelli”¹⁸, testimonia l’esistenza di uno stato di forte tensione in cui versa la società palestinese dopo quasi cinquant’anni di occupazione. Al di là del calcolo politico che ha segnato le scelte recenti dell’esecutivo Netanyahu (si veda il par. 3) e le diatribe più o meno accentuate tra le differenti anime costituenti l’esecutivo e le istituzioni israeliane, è ipotizzabile che permanga uno stallo nel negoziato di pace, motivato da parte israeliana come una scelta mirata a preservare i delicati equilibri interni alla coalizione di governo.

6. ISRAELE TRA ASSE SUNNITA E PATTO ANTI-IRAN

Altro pilastro fondamentale della politica estera israeliana rimane l’Iran e il suo recuperato ruolo in tutti i quadranti critici regionali e internazionali. Il tema è da anni al centro dell’agenda politica israeliana, ma dopo l’accordo sul nucleare del luglio 2015 la “questione iraniana” ha assunto una

associazioni ebraiche americane. Per meglio valutare l’utilizzo dello strumento dell’astensione in sede Onu da parte statunitense si rimanda alla lettura del presente documento, <https://peacenow.org/WP/wp-content/uploads/US-Israel-UNSCRs-1967-present.pdf>

¹⁸ Altro non è che una serie prolungata di attacchi all’arma bianca condotta perlopiù da giovani palestinesi contro civili e soldati israeliani.

nuova centralità per Tel Aviv non tanto – o non solo – relativamente a un accordo che inibisce la Repubblica islamica a sviluppare un programma nucleare per circa quindici anni, quanto alle ripercussioni politiche derivanti da tale intesa. Netanyahu e i membri del suo governo hanno etichettato in più occasioni l'intesa nucleare come un "errore storico per il mondo"¹⁹, alimentando costantemente la retorica del "grande pericolo" iraniano pronto a insidiare con la forza Israele. Ad alimentare le preoccupazioni israeliane vi sono anche le prove di forza iraniane come i test di lancio di missili balistici capaci di colpire Israele, avvenuti nel marzo 2016 in varie zone della Repubblica islamica. Al di là dell'insofferenza israeliana verso il *re-engagement* internazionale di Teheran, i timori di Tel Aviv si annidano principalmente nella rinata capacità del governo iraniano di (re)inserirsi a pieno titolo nei principali dossier dell'attualità mondiale, nonché di (ri)divenire un influente – e in taluni casi decisivo – *decision maker* negli scenari di crisi mediorientali, dalla Siria all'Iraq, passando per i teatri del Golfo (Bahrain e Yemen) e quelli del Levante arabo (Libano e Gaza). Sebbene in questo preciso momento storico lo scudo politico e militare americano sia più solido che nel recente passato e nonostante Washington continui a rappresentare una sicurezza contro le presunte attività destabilizzanti di Teheran nei confronti di Tel Aviv, la rinnovata presenza regionale iraniana ha alimentato nuovi timori in Israele circa un possibile uso dei contesti libanese e siriano per rilanciare azioni violente a bassa intensità verso i suoi confini settentrionali. Il timore israeliano si fonda sull'ipotesi che nel vuoto politico-istituzionale creato da IS e da AQ in alcune zone della Siria sud-orientale, l'Iran voglia sostituirsi a quelle forze in campo per poi agire militarmente senza *boots on the ground*, ma contando sull'operatività di Hezbollah.

Sempre in una visione di contenimento iraniano nella regione si inserisce la decisione israeliana di legarsi da un punto di vista politico-securitario alla Russia e a un blocco di stati arabo-sunniti: portando avanti la logica del "nemico comune" Tel Aviv ha definito una convergenza tattica e strategica di medio-lungo periodo con Arabia Saudita, Egitto e Turchia in un'ottica di indebolimento della presenza iraniana in Siria e, quindi, in Medio Oriente²⁰. La netta contrapposizione tra Teheran e Riyadh ha offerto a Tel Aviv l'occasione per un cambio di rotta nei suoi rapporti regionali, facendo del duopolio israello-saudita un asset tra due interlocutori privilegiati interessati a instaurare un rapporto temporaneo di convenienza mirato a determinati argomenti di confronto (nucleare iraniano, reinserimento della Repubblica islamica nella legalità del contesto internazionale e rimozione di tutte le sanzioni; questione israello-palestinese; disimpegno politico e militare statunitense dal Medio Oriente). La firma dello storico accordo sul nucleare iraniano del luglio 2015 ha solo accelerato questo processo diplomatico ufficioso, ponendo Israele e Arabia Saudita su un comune percorso di avvicinamento in chiave securitaria – iniziato informalmente nel 2002 con la cosiddetta "*road map per la pace*"²¹ e rilanciato in funzione anti-Hezbollah e quindi anti-Iran nella guerra tra Israele e Libano del 2006 –, guidato e mirato unicamente al contenimento regionale dell'Iran.

In più occasioni, rappresentanti di alto livello dei governi di Tel Aviv e Riyadh hanno manifestato un proprio interesse a cooperare insieme, motivando la loro scelta come una misura necessaria a

¹⁹ J. Mitnick, "Netanyahu Calls Iran Deal 'Historic Mistake'", *The Wall Street Journal*, 14 luglio 2015, <http://www.wsj.com/articles/netanyahu-calls-iran-deal-historic-mistake-1436866617>

²⁰ Si vedano: M. Rafizadeh, "Iran Is Ready To Attack Israel", *Huffington Post*, http://www.huffingtonpost.com/majid-rafizadeh/iran-is-ready-to-attack-i_b_11382198.html; Z. Alipour, "How Iran-Israel conflict has played out beyond political realm", *al-Monitor*, 13 aprile 2017, <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2017/04/iran-asghar-farhadi-israel-haaretz-interview-backlash.html#ixzz4fSEXtL7n>

²¹ Altro non è che la proposta di pace saudita per porre fine al conflitto israello-palestinese. Nel link la proposta articolata in 7 punti chiave: <http://www.repubblica.it/online/mondo/terriquantacine/scheda/scheda.html>.

prevenire minacce alla sicurezza e alla stabilità interna ai due paesi. Allo stesso tempo, da ambo le parti si è auspicato che le differenze tuttora esistenti – in particolare nei confronti del processo di pace con i palestinesi e dell’islam politico – possano essere superate negli anni a venire. Anche le ultime dichiarazioni concilianti su tali argomenti avvenute durante la Conferenza sulla sicurezza internazionale di Monaco di Baviera (17-19 febbraio) da parte del ministro degli Esteri saudita, Adel al-Jubeir, e del collega israeliano della Difesa, Avigdor Lieberman, si inseriscono appunto in questa direzione di cooperazione strategica tra Israele e Arabia Saudita. Un’ulteriore conferma di tale processo è rintracciabile in un evento che non ha riguardato direttamente Tel Aviv, ma l’Egitto. Il 9 aprile 2016 è andata in scena al Cairo la firma dell’accordo sulla cessione volontaria da parte egiziana delle isole Sanafir e Tiran all’Arabia Saudita, in cambio delle quali Riyadh ha assicurato all’Egitto un sostanzioso risarcimento economico, quantificabile in circa 20 miliardi di dollari in aiuti e progetti infrastrutturali. Queste due isole, nel Mar Rosso, disabitate ma altamente strategiche in virtù della loro posizione di accesso e uscita da e verso il Canale di Suez, sono state controllate da Israele dal 1967 al 1982, prima di ritornare all’Egitto per effetto del trattato di pace di Camp David. Israele impose però al Cairo, come garanzia per il rispetto dell’accordo, la libera navigazione attraverso lo stretto di Tiran, oltre allo stazionamento di un contingente militare. Proprio Israele, principale attore interessato dall’intesa egiziano-saudita, ha avallato il patto, imponendo a Riyadh gli stessi vincoli sulla libera navigazione e sul rispetto delle clausole di Camp David. La cessione di sovranità delle isole del Mar Rosso – allo stato attuale bloccata dalla magistratura egiziana che ha definito tale accordo come illegittimo e illegale – potrebbe rappresentare un ulteriore tassello in termini di creazione di un blocco israello-sunnita provocando dirette ricadute non solo nei dossier iraniano e siriano, ma anche su altre questioni, *in primis* il processo di pace israello-palestinese, verso il quale il governo Netanyahu potrebbe continuare a mostrare una certa insofferenza verso soluzioni diverse rispetto alla proposta saudita del 2002. Allo stesso tempo, tale convergenza potrebbe rimanere strumentale e limitata, a causa dei singoli interessi divergenti perseguiti dai singoli *player* nel panorama mediorientale²².

Anche la ricostruzione dei rapporti economici e diplomatici con la Turchia rientra in un certo senso nel fronte del contenimento iraniano in Medio Oriente. Ankara teme infatti che una sempre più stretta convergenza strategica tra Mosca e Teheran, in particolare sull’affare siriano, possa condurre la Turchia a giocare un ruolo ininfluenza e marginale in tali dinamiche. Una situazione questa aggravata anche dal raffreddamento degli ambigui rapporti bilaterali con Iran e Russia sulla crisi siriana. In particolare, il comune timore che Teheran stia usando la partita siriana come caravanserraglio per espandere la propria influenza nell’intero Medio Oriente ha alimentato nuove preoccupazioni nelle cancellerie di Ankara e Tel Aviv, favorendo con un’estrema dose di *Realpolitik* un riavvicinamento forzato tra i due storici alleati nella regione. Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha quindi deciso di accelerare la ricomposizione dei rapporti con Israele – già inaugurato nel giugno 2016 dopo alcuni anni di rottura degli stessi a seguito dell’incidente alla nave turca *Mavi Marmara* (31 maggio 2010) – al fine di evitare un pericoloso isolamento turco sullo scenario mediorientale e una perdita di posizionamento politico sul piano regionale. Nonostante la permanenza di posizioni divergenti su importanti dossier – da un lato la questione energetica con Cipro, dall’altro il blocco di Gaza e il ruolo politico di Hamas – il *rapprochement* turco-israeliano rappresenta un ulteriore gioco diplomatico in favore soprattutto di Tel Aviv, che da un lato ricuce i rapporti politici con un partner economico

²² C. De Martino, *Israele e Arabia Saudita, amici per caso e per poco*, in AA.VV., *Arabia (non solo) Saudita*, Limes-Rivista Italiana di Geopolitica, n. 3/2017, pp. 155-162.

rilevante, impedendo di converso un eccessivo rafforzamento geopolitico di Ankara nel Levante. In un contesto di ricomposizione del sistema di alleanze regionali, la normalizzazione delle relazioni turco-israeliane è favorita anche dall'opportunità di approfondire relazioni economico-energetiche – Israele si prospetta infatti come un fornitore alternativo alla Russia – nonché dalla volontà della Turchia di ricucire gli strappi con il vicinato mediorientale e di riacquisire un ruolo centrale all'interno delle mutevoli dinamiche regionali²³.

7. DA OBAMA A TRUMP, COME CAMBIANO I RAPPORTI TRA WASHINGTON E TEL AVIV?

Rispetto all'era Obama, le relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Israele, nonché quelle personali tra Donald Trump e Benjamin Netanyahu, sembrano dirette verso un notevole miglioramento. Il premier israeliano è stato tra i primi leader mediorientali a congratularsi con il nuovo inquilino della Casa Bianca per la sua vittoria nelle presidenziali statunitensi, augurandosi una nuova positiva stagione nel loro antico rapporto. La designazione dell'avvocato ebreo-statunitense David Friedman come ambasciatore in Israele e la nomina del genero di Trump, l'immobiliarista ebreo-ortodosso Jared Kushner, quale *senior advisor* del presidente e suo delegato per il processo di pace israelo-palestinese, rappresentano due elementi ulteriori che sembrerebbero confermare l'esistenza di un nuovo *feeling* tra Casa Bianca e Israele. Propositi questi confermati anche durante la visita di Netanyahu a Washington (15 febbraio 2017), nella quale i due leader hanno affrontato i principali temi dell'agenda bilaterale, mediorientale e internazionale: il trasferimento dell'ambasciata Usa da Tel Aviv a Gerusalemme, sostegno alla politica di ampliamento degli insediamenti, conflitto siriano, *containment* dell'Iran e rigetto dell'accordo nucleare. Sui rapporti con Teheran, Trump in più occasioni ha definito l'intesa internazionale sul nucleare “il peggior accordo mai siglato” e che avrebbe fatto tutto ciò in suo potere per smantellare l'intesa e garantire la sicurezza di Israele²⁴.

Trump ha inoltre confermato che qualsiasi intervento militare in Siria mirerà a combattere IS e a preservare Tel Aviv da possibili azioni terroristiche provenienti dai suoi confini settentrionali. In linea con quanto già espresso durante la scorsa campagna elettorale per le presidenziali statunitensi, Trump ha criticato la precedente linea di Barack Obama e John Kerry, assumendo una posizione – per certi versi innovativa – sulla questione israelo-palestinese. In sostanza, il presidente si è dichiarato favorevole all'ipotesi di un negoziato di pace diretto tra Israele e Anp. Proprio Abu Mazen ha auspicato che la nuova amministrazione possa continuare a lavorare con entrambe le fazioni in causa per la creazione di due stati, uno israeliano, uno palestinese. La speranza a Ramallah è che il nuovo inquilino della Casa Bianca possa introdurre dei cambi sostanziali nella rotta di politica estera americana, esercitando indirettamente pressioni anche nei confronti della controparte israeliana, eliminando in questo modo qualsiasi alibi politico a Tel Aviv sullo stallo nei negoziati di pace. L'unica certezza è che la strategia di Trump sulla questione palestinese sarà in totale antitesi rispetto

²³ V. Talbot, C. Frappi, *La politica estera della Turchia*, Approfondimento, n. 127, marzo 2017, ISPI per Osservatorio di politica internazionale di Camera e Senato, pp. 8-9, <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-politica-estera-della-turchia-16519>

²⁴ L'allora candidato per il Partito repubblicano Donald Trump si era così duramente espresso in merito al programma nucleare iraniano in occasione della convention annuale dell'Aipac (American Israel Public Affair Committee), nel marzo 2015. Il tema della minaccia iraniana contro la sicurezza di Israele è tornato nuovamente in auge a seguito sia della visita del segretario alla Difesa Usa, James Mattis, in Israele (20-21 aprile), sia in occasione delle dichiarazioni del Segretario di Stato Rex Tillerson sull'Iran (21 aprile). Entrambi i leader statunitensi hanno ribadito “l'impegno assoluto e incrollabile per la sicurezza di Israele da parte degli Usa per mantenere la superiorità militare rispetto all'Iran e ad altre minacce”, pur riconoscendo un certo comportamento corretto a Teheran in merito agli impegni internazionali assunti nella firma dell'accordo sul nucleare.

a quanto fatto dal suo predecessore. Sugli insediamenti in Cisgiordania, invece, il presidente ha invitato Israele a fermare temporaneamente i piani abitativi a Gerusalemme Est, al fine di non compromettere i dialoghi politici sul processo di pace. Infine, sull'argomento dello spostamento dell'ambasciata statunitense da Tel Aviv a Gerusalemme, Trump ha confermato l'impegno assunto senza però precisarne le tempistiche. Secondo indiscrezioni recentemente trapelate dalla Casa Bianca, il prossimo 24 maggio potrebbe avvenire l'annuncio ufficiale del trasferimento della rappresentanza diplomatica statunitense a Gerusalemme, anche se non sono pochi in Israele gli scettici che dubitano sull'effettiva volontà di Trump di andare fino in fondo in tale e spinoso fattore di tensione politica. Benché sembrino esserci le condizioni per una svolta nella relazione bilaterale, cresce in Israele la diffidenza o la parziale preoccupazione degli osservatori per le posizioni mutevoli di politica estera mediorientale di Trump, a causa della sua inesperienza su argomenti così complessi e delicati²⁵.

8. LE RELAZIONI INTERNAZIONALI DI ISRAELE

Tenendo conto degli stravolgimenti internazionali accaduti nell'ultimo biennio, sul piano meramente bi/multilaterale, Israele ha puntato a mantenere legami cordiali e mirati in determinati campi di cooperazione con l'Unione europea – nonostante le tensioni sorte nell'ultimo periodo in merito alla questione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania – cercando allo stesso tempo di cementare i rapporti strategici con Russia e Cina. Fattore di discontinuità rispetto al passato – e quindi autentico elemento di novità nella strategia di esteri israeliana –, Tel Aviv ha provato a definire, e in taluni casi irrobustire, le relazioni con altri potenziali partner internazionali (India, Vietnam, Azerbaijan, Nigeria, paesi dell'Africa orientale e America Latina) su basi più solide e ampie.

8.1 Unione europea e Italia

Le relazioni diplomatiche tra Bruxelles e Tel Aviv storicamente sono state contrassegnate da un certo grado di ambivalenza, sfiducia e in certi casi ritrosia reciproca, a causa soprattutto dell'annosa e irrisolta questione del processo di pace israelo-palestinese, nel quale l'Unione europea cerca da anni di ritagliarsi un ruolo positivo attraverso un rilancio diplomatico lasciato alla singola azione dei suoi membri (ultimo in ordine di tentativi è la manovra francese sopraccitata). Le relazioni bilaterali con Israele sono di lunga data (iniziate nel 1959 ma stabilite ufficialmente attraverso un accordo bilaterale nel 1975) e si sono caratterizzate per lo più per un andamento pregiudizievole sul piano politico – in particolare per ciò che concerne gli insediamenti di coloni israeliani nei Territori occupati palestinesi (Opt) considerati da Bruxelles come “illegali” – mentre su quello economico-commerciale hanno quasi sempre vissuto di una certa saldezza, almeno fino alla decisione di Bruxelles della seconda metà del 2015 di favorire l'etichettatura dei prodotti israeliani provenienti dalla Cisgiordania. L'iniziativa, che ha avuto una sua forte eco in virtù di una possibile assonanza con la parallela campagna internazionale di boicottaggio dei prodotti israeliani nota come “*Boycott, Divestment, Sanctions*” (Bds), si limita semplicemente attraverso una nota interpretativa a imporre la denominazione di origine ai prodotti che accedono al mercato Ue provenienti appunto dagli Opt – e in sostanza originari e/o lavorati in Cisgiordania – etichettandoli in modo differente da quelli provenienti dal territorio

²⁵ J. Sharp, *U.S. Foreign Aid to Israel*, Congressional Research Service (CrS), 22 dicembre 2016, <https://fas.org/sgp/crs/mideast/RL33222.pdf>

israeliano. Sebbene lo strumento non abbia un valore restrittivo effettivo di alcun tipo, esso ha un'innequivocabile valenza politico-simbolica, immediatamente recepita dal governo israeliano come un atto di sfiducia e/o di accusa nei suoi confronti.

Al di là della retorica scaturita, il *trend* complessivo nel rapporto bilaterale sembra orientato verso un rafforzamento costante, come dimostrato dai diversi protocolli di cooperazione bilaterale firmati in campo finanziario, di cooperazione scientifica e industriale (anni Novanta), dall'inserimento di Israele nella Politica europea di vicinato (2004), dalla firma di accordi di liberalizzazione in campo agricolo (2009) e infine dal percorso di approfondimento delle relazioni economiche Ue-Israele (2012), che permette allo stato ebraico un accesso preferenziale al mercato unico europeo e una cooperazione rafforzata nei settori dei trasporti e dell'energia²⁶. Il possibile collegamento tra Israele ed Europa attraverso il gasdotto EastMed potrebbe contribuire al miglioramento delle relazioni tra Bruxelles e Tel Aviv, nonché tra quest'ultima e alcuni stati-membri dell'Unione, tra cui l'Italia che molto si è spesa in questo progetto che vede coinvolti Cipro e Grecia e dovrebbe coinvolgere anche le risorse offshore egiziane. Il tentativo geopolitico e strategico alle spalle del progetto è ambizioso: si punta a favorire, attraverso i dividendi energetici, un processo di pacificazione in una regione storicamente turbolenta come quella del Mediterraneo orientale, garantendo in termini di complementarità una rotta energetica alternativa a quelle già esistenti provenienti da Russia e Algeria²⁷.

Proprio l'Italia, destinataria finale della condotta sottomarina che trasporterà il gas del giacimento offshore israeliano Leviathan, potrebbe divenire un hub energetico-strategico nel Mediterraneo centro-orientale, nonché perno politico nella distribuzione di nuovi flussi di energia e decisore – potenzialmente – influente nella strategia energetica europea. Una prospettiva positiva con ricadute notevoli anche nel rapporto bilaterale italo-israeliano, rafforzatosi già durante i governi Monti e Letta, ma che ha trovato nuova linfa con l'esecutivo Renzi e in quello Gentiloni. Durante l'attuale e la precedente esperienza di governo, l'Italia ha fatto registrare una sostanziale svolta nel tradizionale approccio sia nei confronti della questione israelo-palestinese, sia nella definizione di relazioni decisamente più strette con Tel Aviv. Negli ultimi anni sono stati numerosi gli scambi di visite e cortesie tra i due paesi. La relazione è di ampio respiro e abbraccia numerosi campi: dal commercio estero, alla ricerca e sviluppo, all'università. L'interscambio si aggira sui 4 miliardi di euro e come partner commerciale di Israele, l'Italia è il terzo in Europa (dopo Germania e Belgio) e tra i primi dieci al mondo. Oltre al gas, Roma ha sviluppato un interessante connubio con Tel Aviv nell'ambito della *cyber-security*. Nel 2015 è stato istituito un laboratorio di ricerca congiunto presso l'Università di Modena e Reggio Emilia e nel 2016 sono stati istituiti alcuni protocolli per una partnership italo-israeliana di settore²⁸. Una cooperazione importante che in determinati settori (cultura, scienza, sviluppo) potrebbe assumere connotati rilevanti di tipo strategico.

²⁶ http://europa.eu/rapid/press-release_MEMO-95-127_it.htm

²⁷ Per approfondire si legga il documento sul gasdotto EastMed: http://www.depa.gr/uploads/files/poseidon/Eastmed%20pipeline%20for%20PCIs_%20ITA%20final.pdf

²⁸ Si vedano: “Yarix: partnership italo-israeliana per la Cybersecurity 4.0”, *AnalisiDifesa*, 6 dicembre 2016, <http://www.analisdifesa.it/2016/12/yarix-partnership-italo-israeliana-per-la-cybersecurity-4-0/>; M. Bergomi, “Ecco perché per l'Italia sarebbe vitale un'alleanza con Israele. Nell'hi-tech”, *Il Sole 24 Ore*, 25 gennaio 2017, http://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2017-01-25/ecco-perche-l-italia-sarebbe-vitale-un-alleanza-israele-nell-hi-tech161449.shtml?uuid=AE8y9qH&refresh_ce=1

8.2 Russia

Quella tra Russia e Israele non è una vera e propria alleanza, quanto una convergenza strategica su alcuni temi di interesse generale o particolare che investe la politica estera dei due attori in Medio Oriente. Tra questi rientrano la questione israelo-palestinese (è del 7 aprile la notizia secondo la quale Mosca si impegna a riconoscere Gerusalemme nella sua interezza come capitale unica e indivisibile dello stato ebraico), la Siria, la lotta al terrorismo islamista (in particolare contro l'IS e AQ) e tutto l'insieme di relazioni regionali e internazionali che comporta il dossier siriano, a cominciare da quelle del Cremlino con Iran e Hezbollah, che continuano a cooperare in un rapporto triangolare senza vincoli di sorta o restrizioni particolari²⁹. L'asse russo-israeliano sulla Siria è sorto nel settembre 2015 e si sostanzia in un coordinamento militare che consente agli aerei russi impegnati al fianco dell'esercito di Assad di colpire le milizie jihadiste stazionate lungo i confini israelo-siriani, sconfinando ove necessario anche sul territorio israeliano senza correre il rischio di essere abbattuti dalla Iaf. L'intesa di fatto mira a salvaguardare gli interessi di parte, lasciando ai due attori mano libera di intervento in caso di necessità. In questo modo, la Russia diventa una sorta di garante della sicurezza di Israele, impedendo in maniera più o meno diretta che i nemici di quest'ultima (Iran e Hezbollah, alleati di Mosca) compiano attacchi contro Tel Aviv. Parimenti al dialogo politico, Russia e Israele hanno sviluppato un dialogo ampio che investe più ambiti, tra cui il rafforzamento delle relazioni economiche, tecnologiche, turistiche e culturali. Il Cremlino ha mostrato interesse e disponibilità – esattamente come già fatto con l'Egitto – a favorire la creazione di un'area di libero scambio tra Israele e l'Unione economica eurasiatica, l'organizzazione regionale a guida russa, che al suo interno annovera anche Bielorussia, Kazakistan, Armenia e Kirghizistan. Ma non solo. Sempre nel settembre 2015, Mosca e Tel Aviv hanno firmato diversi protocolli bilaterali riguardanti, tra gli altri, i settori agro-alimentare e turistico, nonché quello relativo al welfare state nei confronti della popolazione russa emigrata in Israele. La Russia si impegna a erogare la pensione a circa 100.000 ebrei russi, una minima parte rispetto a circa il milione e mezzo di russofoni che vivono in Israele e rappresentano poco meno di un quarto della popolazione israeliana totale. Ad ogni modo, se si fa eccezione per la cooperazione militare e di sicurezza, le relazioni economiche tra i due paesi sono particolarmente migliorate dal 2005 in poi (all'epoca ferme intorno agli 800 milioni di dollari), tanto da aver superato nel 2014 i 3 miliardi dollari di interscambio commerciale (di cui oltre un miliardo è il valore dell'export israeliano in Russia), una cifra leggermente superiore per esempio al rapporto commerciale di Mosca con l'Egitto. In questo rapporto bilaterale la Russia ha un ruolo importante esportando in Israele (oltre 2 miliardi di dollari), in particolare beni alimentari. Sulla base di ciò si può pensare che le relazioni economiche tra i due paesi siano suscettibili di subire un ulteriore miglioramento, ma questo dipenderà anche dalla capacità del mercato russo di aprirsi agli investimenti esterni israeliani³⁰.

²⁹ Per meglio comprendere la valenza delle relazioni tra Russia e Iran si rimanda alla lettura di *"Il conflitto siriano nell'arco di crisi regionale"*, Focus Mediterraneo allargato, n. 3, aprile 2017, ISPI per Osservatorio di politica internazionale di Camera e Senato, pp. 7-12, <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/focus-mediterraneo-allargato-n-3-16555>

³⁰ Si vedano A. Borshchevskaya, "Putin's Self-Serving Israel Agenda", *Foreign Affairs*, 13 aprile 2017, <https://www.foreignaffairs.com/articles/israel/2017-04-13/putins-self-serving-israel-agenda>; A. Borshchevskaya, *The Maturing of Israeli-Russian Relations*, The Washington Institute for Near East Policy, Spring 2016, <http://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/the-maturing-of-israeli-russian-relations>; D. Maryasis, "Russia's strategic vision for Israel", *al-Monitor*, 13 febbraio 2017, <http://al-monitor.com/pulse/originals/2017/02/russia-strategic-vision-israel-iran-syria.html>

8.3 Cina, Asia e Pacifico

Se Russia e Unione europea rimangono interlocutori più o meno consolidati, in una prospettiva israeliana, la Cina risulta essere sicuramente tra gli attori internazionali più interessati a rafforzare il già consolidato binomio diplomatico, come rimarcato anche nel bilaterale tenuto a Pechino tra Netanyahu e Xi Jinping (19 marzo), in occasione del venticinquesimo anniversario dell'instaurazione dei rapporti ufficiali bilaterali. L'occasione è stata altamente proficua e ha permesso la stipula di ben 25 accordi per un valore stimato di 2 miliardi di dollari che prevedono una cooperazione bilaterale rafforzata in settori chiave come l'aerospazio, le telecomunicazioni o l'*hi-tech* – quest'ultimo autentico fiore all'occhiello globale dello sviluppo israeliano. Dal 1992 a oggi, il commercio tra i due paesi è passato da 50 milioni di dollari agli attuali 8 miliardi. La Cina è diventato così il terzo partner commerciale di Israele e i due governi hanno istituito negli ultimi anni quattro *task force* su tecnologia, protezione ambientale, energia, agricoltura e finanza, settori che sono stati definiti strategici nel nuovo piano quinquennale di Pechino.

Storicamente la relazione tra Israele e la Cina ha pendolato continuamente tra accelerate e intenti di cooperazione e brusche frenate e incomprensioni reciproche, influenzata dalla logica delle alleanze strategiche e dalla simmetria nel conseguimento dei rispettivi orientamenti geopolitici. Il riorientamento geo-economico degli anni recenti e il contesto internazionale avverso (boicottaggio contro i prodotti israeliani in Europa, accordo sul nucleare iraniano e i rapporti tesi tra il governo Netanyahu e la precedente amministrazione americana) hanno spinto Israele ad esplorare nuove opportunità sempre più a Oriente e in particolare verso il mercato cinese. In questo senso la relazione bilaterale sembra essere un rapporto di tipo *win-win*: la Cina ha puntato tutto sull'approvvigionamento energetico israeliano, mentre Tel Aviv ha trovato nel Dragone cinese un ricco finanziatore e investitore nelle sue opere infrastrutturali, come la linea ferroviaria "RedMed" Ashdod-Eilat – collegamento terrestre tra Mar Rosso e Mar Mediterraneo, nonché potenziale canale di congiunzione di quest'ultima con la strategia cinese della "OneBelt, One Road" (Obor o "Nuova via della seta") – o il potenziamento delle infrastrutture nei terminal petroliferi e nei porti container di Haifa e Ashdod. Una scelta dal valore politico importante che farebbe di Israele non solo uno snodo regionale del gas e del petrolio, ma anche un attore dall'accresciuto peso economico e, forse, in grado di modificare la struttura stessa dei suoi rapporti strategici con i paesi occidentali e l'Asia emergente. In un certo senso il rafforzamento della relazione con Israele diventa "fondamentale" per la Cina, in quanto suscettibile di garantire allo stato ebraico un ruolo da *pivot* per l'intero Medio Oriente. Allo stesso tempo, una maggiore presenza cinese in Israele come in tutto l'area Mena mira a definire un ruolo di influenza politica di Pechino nella regione attraverso una penetrazione di tipo economico-commerciale. Il Medio Oriente diviene quindi rilevante perché parte integrante della *Grand Strategy* cinese che prima veniva conosciuta come "filo di perle" (ossia la costruzione di una cintura marittima e terrestre cinese continua che andasse da Pechino fino a Suez, in modo da garantirsi l'accesso al Mediterraneo) oggi come Obor³¹.

Oltre alla Cina, Israele intrattiene una cooperazione bilaterale solida anche con India, Vietnam, Singapore, Corea del Sud, Giappone, Taiwan, Kazakistan e Azerbaigian, con i quali mantiene

³¹ Si legga F. Fasulo, "La Cina nel Mediterraneo allargato", Focus Mediterraneo allargato, n. 2, dicembre 2016, ISPI per Osservatorio di politica internazionale di Camera e Senato, pp. 38-46, <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/focus-mediterraneo-allargato-n2-16136>

relazioni ampie che investono diversi campi: dalla sicurezza e difesa alla tecnologia applicata, dall'ambiente all'agro-tech, passando per la cooperazione in campo cibernetico. Ognuno di questi attori presenta specificità e interessi particolari e Israele mantiene con ciascuno di essi un rapporto variabile e mirato all'opportunità economico-commerciale, finanche politico-strategica. Guardando al futuro in una prospettiva di lungo termine è evidente che Israele stia cercando di variare il più possibile le proprie alleanze e la ricerca di partner. Una scelta ponderata e dettata da una molteplicità di considerazioni. Innanzitutto, una maggior possibilità di aprire il mercato interno israeliano ai nuovi ricchi e a finanziatori privati di paesi emergenti, nonché la capacità di intercettare un potenziale enorme bacino di utenti per le *start-up* e la piccola imprenditoria israeliana in queste nuove realtà. In secondo luogo, una minore dipendenza politica ed economica dai canali tradizionali (Usa e Ue su tutti) e, infine, un'assenza di condizionalità politica o una netta presenza di vincoli di varia natura nella definizione del rapporto con la controparte³².

8.4 Africa sub-sahariana

Nel luglio 2016, Benjamin Netanyahu ha concluso un importante tour diplomatico in Africa orientale, toccando Uganda, Kenya, Etiopia e Ruanda, realtà politiche ed economiche tra le più dinamiche del continente intero. La visita – la prima di un premier dal 1987 (l'ultimo fu Yitzhak Shamir) – ha visto un'alternanza di proficui colloqui tra il primo ministro israeliano e i leader africani, con i quali ha discusso trasversalmente di fattori idrici e di sfruttamento delle risorse energetiche, di agricoltura e dell'applicazione di nuove tecnologie nella filiera agro-alimentare, di commercio estero e marittimo, nonché di lotta al terrorismo. Al di là della scarsa eco suscitata anche sui media internazionali, l'iniziativa regionale israeliana, che mira a consolidare le relazioni con il “continente nero”, si inquadra in una gamma di contatti, missioni e opportunità a livello globale, nella quale Israele – sulla falsa riga di quanto già non stia facendo con l'Asia – è interessata a includere almeno l'Africa orientale, con l'obiettivo finale di stabilire rapporti privilegiati di ampio respiro. Una precisa scelta geo-strategica, prima ancora che politica ed economica, che nell'ottica israeliana vede l'Africa orientale come un polo diplomatico alternativo ai canali tradizionali, in virtù anche delle sue peculiarità geografiche e territoriali. Il rinnovato interesse israeliano verso il Corno d'Africa in particolare rappresenta quindi una preziosa opportunità per definire un vasto e valido schema di cooperazione con le principali realtà locali (Ruanda, Etiopia, Uganda e Kenya) con l'obiettivo di creare forti basi di sicurezza, militari ed economiche in una regione considerata ancora inespressa in termini di potenziale economico e di investimenti. Parallelamente, anche i paesi africani starebbero abbandonando la tradizionale diffidenza verso un rafforzamento delle relazioni con Israele per intavolare un rapporto di collaborazione che potrebbe sfociare entro il 2017 anche in un vertice politico Israele-Africa. Oggi come in passato, il mutuo interesse si sostanzia da parte africana in uno sfruttamento del *know-how* israeliano per sviluppare nuove strategie e competenze di crescita economica e per meglio gestire i rischi e le sfide socio-politiche che quei paesi dovranno affrontare nel prossimo futuro, mentre l'interesse di Israele mira a rompere l'isolamento diplomatico in cui versava

³² Si vedano M.A. Kuo, “Israel's Pivot to Asia”, *The Diplomat*, 14 settembre 2016, <http://thediplomat.com/2016/09/israels-pivot-to-asia/>; “Netanyahu pivots to Asia”, *The Economist*, 16 luglio 2015, <http://www.economist.com/news/middle-east-and-africa/21657804-fractious-relations-west-are-prompting-israel-turn-elsewhere-netanyahu>; L. Shaffer, “Israeli Prime Minister Netanyahu: We are pivoting toward Asia”, CNBC, 17 febbraio 2017, <http://www.cnbc.com/2017/02/20/israel-prime-minister-netanyahu-we-are-pivoting-toward-asia.html>

all'indomani della firma sul negoziato nucleare iraniano. Molto probabilmente il fattore securitario investirà gran parte della dimensione di cooperazione nel rapporto Israele-Africa. Molte realtà delle due coste africane sono infatti attraversate da fenomeni terroristici di varia natura. Se Boko Haram, al-Qaida nel Maghreb islamico e al-Shabaab rappresentano le minacce più conclamate anche a livello internazionale, esiste tuttavia una rete alquanto consolidata di movimenti radicali, irredentisti, localisti, religiosi, tribali che lavorano in connubio con organizzazioni criminali anche transnazionali, minando di fatto la stabilità e la sicurezza nazionale di molti singoli paesi. In questo senso, l'esperienza israeliana accumulata verso i movimenti integralisti palestinesi e Hamas, nonché il considerevole bagaglio tecnologico sviluppato vengono percepiti da alcuni stati africani come dei fattori rilevanti per rafforzare il rapporto bi/multilaterale. Infine, un ulteriore fattore che potrebbe legare maggiormente Africa e Israele, risiede nel marcato avvicinamento di molti paesi africani di fede musulmana con l'Arabia Saudita e le altre petro-monarchie del Golfo, definendo di fatto e involontariamente una scelta di campo in senso anti-iraniana. Alla luce di tutto ciò il recupero di un crescente rapporto israelo-africano potrebbe rappresentare un fattore di cambiamento estremamente importante nel tentativo israeliano di definire chiaramente un focus preciso nella propria strategia di esteri³³.

8.5 America Latina

Tra Israele e America Latina esiste un legame soprattutto in termini culturali, in virtù della diaspora della comunità ebraica nei principali paesi della regione. Ciononostante i rapporti politici tra Tel Aviv e le principali cancellerie del sub-continente sono spesso risultati complessi non solo in ragione delle posizioni ideologiche assunte dai governi di alcuni stati – come ad esempio la solidarietà manifestata con una certa solerzia dai governi bolivariani di Venezuela, Argentina, Bolivia ed Ecuador nei confronti della popolazione palestinese –, ma anche per la folta presenza in termini propriamente numerici di comunità arabofone e di religione musulmana presenti in molte realtà latino-americane (oltre a quelle argentine e venezuelane sono rilevanti anche quelle presenti in Brasile, Colombia, Cile e Paraguay). Nel tempo anche il peso di queste comunità è cresciuto in maniera esponenziale tanto da influenzare in maniera indiretta sia l'agenda politica delle istituzioni al potere sia l'opinione pubblica nazionale nei singoli contesti locali. Ne sono un esempio illuminante le rimostranze ufficiali di gran parte dei governi della regione nei confronti delle singole rappresentanze diplomatiche israeliane lì dislocate in occasione dell'ultima guerra israelo-libanese (2006), dei ripetuti conflitti a Gaza (2009, 2012, 2014) e dell'incidente della MaviMarmara (2010). Tutti episodi che hanno avuto una grande eco internazionale, segnalando la progressiva diffusione di un diffuso sentimento anti-israeliano, che ha visto crescere di converso una sempre maggiore influenza iraniana nel sub-continente. Infatti, l'ascesa al potere di governi populistici di sinistra ha fatto sì che si sviluppassero con Teheran relazioni fondate su una comune avversione nei confronti degli Stati Uniti e di Israele, che in alcuni casi ha portato anche a manifestazioni violente di tale opposizione ideologica. Un esempio di ciò è il caso di Hezbollah e delle sue filiali paraguayane, argentine e venezuelano-colombiane attive nella regione e già macchiate di alcuni importanti fatti di cronaca come l'attentato

³³ F. Yasii, *Israeli Penetration into East Africa: Objectives and Risks*, al-Jazeera Centre for Studies, settembre 2016, <http://studies.aljazeera.net/en/reports/2016/09/israeli-penetration-east-africa-objectives-risks-160929102604246.html>.

all'Amia di Buenos Aires³⁴. Tuttavia solo dalla seconda metà del 2015 una compresenza di fattori endogeni ed esogeni ha permesso un cambiamento nell'attuale corso di politica estera latino-americana nei confronti di Israele, favorendo gradualmente una distensione diplomatica, sfociata in alcuni casi in un tentativo di rilancio dell'interesse strategico in chiave bi/multilaterale. Infatti, l'ascesa e/o la conferma al potere di forze liberali e progressiste di destra e sinistra in Argentina, Paraguay, Perù, Colombia, Cile e Uruguay, la caduta del prezzo internazionale del greggio e la conseguente entrata in crisi di quasi tutti questi modelli politici basati economicamente su sistemi *rentier* (si vedano nella fattispecie le difficoltà che attraversano ancora oggi i paesi dell'asse bolivariano) nonché l'accordo sul nucleare iraniano hanno portato a un deciso cambio di rotta in America Latina, tanto da far ipotizzare al premier Netanyahu la necessità di un *reset* nei rapporti con gli stati della sub-regione in nome di un'opportunità di rilancio dell'azione strategica e commerciale israeliana verso mercati ancora tutti da scoprire. Allo stato attuale permangono grosse tensioni con Venezuela, Colombia e Argentina, per via delle forti discriminazioni subite dalle popolazioni di origine ebraica, che in alcuni casi stanno portando a un reale contro-esodo dal Sud America verso l'originaria terra israeliana. Sono incanalate verso un miglioramento invece le relazioni con Messico, Cile, Panama, Paraguay e Brasile, sebbene con quest'ultimo si fosse creato un pericoloso incidente diplomatico con Israele – poi rientrato – dopo che Brasilia aveva rifiutato di accreditare l'ex colono Dani Dayan quale nuovo ambasciatore israeliano in Brasile. Una volta pienamente ristabilito il canale politico, il governo israeliano proverà a implementare anche la strategia economica verso l'area, in virtù anche di quelle peculiarità geografiche che fanno dell'America Latina una realtà dall'alto interesse strategico, oggi di poco inferiore all'Estremo Oriente e all'Africa orientale. Ma per far sì che ciò avvenga sarà necessario il superamento ideologico della causa palestinese da parte dell'opinione pubblica e dei suoi governanti. In attesa di ciò la relazione in fase embrionale si concentrerà soltanto a pianificare un possibile rafforzamento della cooperazione in chiave strategica e bi/multilaterale³⁵.

CONCLUSIONI: ISRAELE TRA RISCHI INTERNI E SFIDE MULTI-REGIONALI

In conclusione, l'arena politica interna sembra oggi essere dominata da un modo più nazionalista di concepire lo stato e le sue relazioni con i suoi vicini. Il risultato di questa tendenza è comunque una polarizzazione più profonda del contesto politico, che lascia il campo laburista in una profonda crisi. Le elezioni di marzo 2015 sembrano confermare tali tendenze, anche se abbiamo visto come il fatto

³⁴ Il 18 luglio 1994, un'autobomba distrusse il centro ebraico Asociación Mutual Israelita Argentina (Amia), uccidendo 85 persone e ferendone diverse centinaia. Sebbene l'atto non fu mai rivendicato, gli investigatori argentini ritengono che dietro l'attacco ci sia la pianificazione iraniana, supportata dal braccio operativo locale di Hezbollah. L'attentato è stato il più grave fatto di sangue riconducibile all'estremismo di matrice islamista mai avvenuto in America Latina.

³⁵ Si vedano A. Camisar, "Israel Is Strengthening Ties with Several Latin American States, But Will This Impact the Way These Countries Vote at the UN?", *Times of Israel*, 15 dicembre 2016, <http://blogs.timesofisrael.com/israel-is-strengthening-ties-with-several-latin-american-states-but-will-this-impact-the-way-these-countries-vote-at-the-un/>; R. Wadi, "Israel benefiting from right-wing influence in South America", *al-Araby* (English web version), 23 marzo 2016, <https://www.alaraby.co.uk/english/comment/2016/3/24/israel-benefiting-from-right-wing-influence-in-south-america>

che sia stato riconferito a Netanyahu il compito di formare il governo, non significhi che lo schieramento delle destre abbia conquistato una netta maggioranza (infatti l'alleanza di governo ha guadagnato solo 2 seggi in più rispetto all'opposizione, 61 a 59). Il fattore che sembra stabilire questa preponderanza delle destre sembra che si possa ritrovare nella natura della politica israeliana, profondamente basata su una lotta tra visioni opposte dello stato, rappresentate dalle due principali forze politiche: il Partito laburista (Zionist Union) e la destra nazional-religiosa guidata dal Likud. È essenziale che tutte le parti politiche presenti in parlamento siano coinvolte nel dibattito nazionale (anche perché la terza forza politica maggiore del paese è risultata essere la Joint Arab List) per bilanciare il governo di Netanyahu, riequilibrando il discorso politico e affrontando le sfide interne ed esterne a cui Israele è chiamata a confrontarsi. Questo sarà un passo fondamentale, non solo per rompere lo status quo nella questione palestinese, ma soprattutto per garantire un equilibrio interno, fondamentale per delineare un scenario sicuro per lo Stato israeliano. Ciò che infatti emerge dagli eventi politici è che il dibattito interno israeliano poggia sul processo di pace (e viceversa), collegando il confronto israeliano-palestinese a visioni diverse e contrastanti d'Israele.

Se lo scenario interno risulta complesso e mutevole, il piano regionale e internazionale israeliano non è meno semplice. Benché siano innumerevoli i motivi di tensione nell'area mediorientale e le crisi nell'immediato vicinato che ne minacciano direttamente la stabilità e la sicurezza, Israele vive oggi una posizione geopolitica abbastanza solida e durevole, almeno nel breve-medio periodo, tanto da permettergli di superare le sfide dei nostri tempi senza dover incorrere in particolari contro-indicazioni. Soltanto una nuova crisi con Hezbollah lungo il confine siriano-libanese, che coinvolga quindi anche l'Iran, potrebbe aprire uno scenario di instabilità profonda e pregiudizievole di ridefinire nuovamente gli equilibri regionali. Per impedire ciò e contando sulla saldezza dello scudo politico e militare americano nell'era Trump, Tel Aviv porterà avanti questa politica di convergenza strategica su alcuni temi e dossier mirati con i principali attori arabo-sunniti regionali e i *player* internazionali suoi alleati nella convinzione che il mantenimento dello *status quo* in cui agisce nell'area vicino-orientale rappresenti la maggiore fonte di assicurazione geopolitica e securitaria per la tenuta interna dello stato di Israele. Anche in virtù di ciò, Tel Aviv potrà creare nel prossimo futuro una cornice politica parallela e per certi versi indipendente dal contesto mediorientale – del quale è ormai parte integrante a pieno titolo – entro cui inscrivere in maniera efficace la propria azione bi/multilaterale a livello³⁶.

³⁶ Si vedano: W.R. Mead and S. Keeley, "The Eight Great Powers of 2017", *The American Interest* (web version), 4 gennaio 2017, <https://www.the-american-interest.com/2017/01/24/the-eight-great-powers-of-2017/>; P. Scham, *Israel's Unprecedented Geopolitical Strength*, Real Clear World, 12 febbraio 2016, http://www.realclearworld.com/articles/2016/02/12/israels_unprecedented_geopolitical_strength.html

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- n. 115 Governance economica mondiale: il ruolo dell'Italia nel G20 e nel G7 (ISPI - dicembre 2015)
- n. 116 La misurazione dell'*empowerment* delle donne. Il dibattito sugli indicatori (CeSPI - marzo 2016)
- n. 117 Criticità nell'architettura istituzionale a protezione dello spazio cibernetico nazionale (IAI - marzo 2016)
- n. 118 Prospettive del dialogo euro-asiatico (T.wai - aprile 2016)
- n. 119 Le correnti dell'Islam in Egitto (ISPI - aprile 2016)
- n. 120 La crisi libica. Situazione attuale e prospettive di soluzione (IAI - giugno 2016)
- n. 121 L'Italia e il vertice NATO di Varsavia (IAI - giugno 2016)
- n. 122 Dal Sahel al Corno d'Africa: l'arco di instabilità e le aree di crisi in Africa subsahariana (ISPI - agosto 2016)
- n. 123 L'impatto della Brexit per la difesa europea e transatlantica: tanti dubbi e poche certezze (IAI - nov. 2016)
- n. 124 Competizione tra Stati e corsa alle risorse: la geopolitica dell'Artico (CeSI - gennaio 2017)
- n. 125 Il difficile cambiamento dell'Arabia Saudita (CeSI - febbraio 2017)
- n. 126 Il dibattito sulla difesa europea: sviluppi Ue e prospettive nazionali (IAI - febbraio 2017)
- n. 127 La politica estera della Turchia (ISPI - marzo 2017)
- n. 128 Gli orientamenti della comunità internazionale di fronte ai cambiamenti climatici all'indomani della Conferenza di Marrakesh - COP 22 (CeSPI - marzo 2017)
- n. 129 Il G7 e il ruolo dell'Italia (ISPI - maggio 2017)

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del: